Diocesi di Lodi

SIAMO TUTTI FIGLI TUOI

Sussidio Gruppi di ascolto

2026-2027

Gruppi di Ascolto 2026 - 2027

SIAMO TUTTI FIGLI TUOI

Presentazione

Scheda 1
Introduzione teologico biblica sulla Chiesa

Scheda 2
La chiesa un popolo liberato
(Es 15,1-20)

Scheda 3
La chiesa un popolo che ascolta il Signore
(Os 2,14-23)

Scheda 4
La chiesa un popolo amato dal Signore
(Ct 2,10-14)

Scheda 5
La chiesa un popolo che è "resto fedele"
(1 Re 19,1-17)

Scheda 6
La chiesa un popolo che annuncia
(Mt 10,1-15)

Scheda 7
La chiesa un popolo perseguitato (che soffre)
(At 7,55-8,4)

Scheda 8
La chiesa il corpo di Cristo
(1 Cor 12,12-25)

Scheda 9
La chiesa comunione dei Santi
(Ap 21,1-27)

Bibliografia

PRESENTAZIONE

Anche le schede offerte quest'anno intendono accompagnare i Gruppi di Ascolto della Parola, là dove sono proposti, con la convinzione e il desiderio che possano essere ripresi in forme rinnovate anche là dove da qualche tempo l'iniziativa è andata gradualmente spegnendosi. Ci pare infatti importante offrire con più abbondanza la possibilità di ascoltare, leggere, pregare, condividere la Parola di Dio. Nello stesso tempo il materiale proposto può tornare utile per accompagnare forme di catechesi bibliche rivolte in particolare agli adulti, incontri comunitari per i tempi forti, come pure la semplice lettura personale. Siamo sempre rimasti fedeli all'intento di accompagnare con questo piccolo strumento la proposta che il Vescovo di anno in anno fa alle comunità della Diocesi, offrendo alcune tematiche e alcune linee di impegno su cui convergere attraverso la pubblicazione del Piano Pastorale.
Le schede di quest'anno sono dunque dedicate al mistero della Chiesa con un riferimento a Maria quale immagine, modello e madre della comunità di coloro che sono rinati dalla Pasqua di Cristo. Proprio per tener fede a questo impegno, non è stato possibile proporre anche questa volta lo studio di un libro biblico, ritornando ad offrire 8 lectio di brani presi da diversi testi biblici.
L'argomento è indubbiamente interessante. Gesù innesta la sua missione dentro la storia del suo Popolo e da subito si circonda di discepoli con i quali condivide la vita e l'annuncio del Regno. Nell'esperienza di fede cristiana la scelta di fare comunità non è qualcosa di accesorio, ma fa tutt'uno con l'incontro con Cristo e il suo Vangelo. In una cultura individualista come è la nostra, spesso anche l'esperienza religiosa viene ridotta a fatto intimo e privato, snaturando in questo modo lo stesso cristianesimo che ci salva anche dalla solitudine e dall'illusione di una salvezza di cui posso godere a prescindere dagli altri e senza condivisione. La guarigione che ci è offerta nella relazione con Dio, apre all'uomo la possibilità di costruire una nuova umanità, fatta realmente di fratelli che si amano e si sostengono a vicenda. Maria è membra eletta della Chiesa, generando il Figlio di Dio nel mondo ha segnato l'inizio della Chiesa che è il suo corpo, divenendone madre, ma di essa è altresì immagine fedele e modello pienamente riuscito a cui guardare. Capire il ruolo necessario di Maria nella storia della salvezza, significa capire anche il posto che in essa occupa la Chiesa. La Chiesa come Maria è chiamata all'ascolto e all'umile docilità verso il Signore; è chiamata a generare per opera dello Spirito i figli di Dio che rinascono dalla Pasqua di Gesù; è chiamata a condividere la passione di Cristo per poter godere della sua gloria; vive l'attesa orante di una rinnovata pentecoste per portare al mondo il Verbo della vita.
Un grazie sincero a chi anche quest'anno ha donato il suo tempo e la sua riflessione per comporre questo sussidio. Ci auguriamo soltanto che possa risultare utile almeno per qualcuno.

Lodi, 1° settembre 2026

Don Enzo Raimondi
e don Stefano Chiapasco

1.
Introduzione
Siamo tutti figli tuoi

1. CHE COS'È LA CHIESA?

Per alcuni la Chiesa è una istituzione religiosa. Per qualcun altro una realtà anacronistica, folkloristica per alcuni versi, buona per portare avanti alcune tradizioni che se non altro vivacizzano un po' la vita piatta delle nostre contrade; una istituzione ormai appesantita dai secoli, incapace di stare al passo coi tempi. La Chiesa strappa qualche applauso solo quando si impegna ad aiutare chi è nel bisogno, quando mette a disposizione beni ed energie per le categorie più fragili. Per il resto il mondo ne può fare anche a meno. Ma questa realtà che raccoglie e organizza i credenti, che dura da due millenni, continua a far parlare di sé.

Nell'incertezza dei nostri giorni essa appare come un riferimento sicuro, capace di orientare, indicare una via buona per il bene dell'uomo e dei popoli. Le cose diventano più chiare quando si pensa alle comunità, alle chiese dei nostri paesi e allora diventa difficile pensarli senza quello che proprio grazie ad esse si è realizzato e costruito di buono nel tempo. Sulla Chiesa ovviamente si è detto e si continua a dire di tutto e di più, ma il riferimento al dato biblico diventa di fondamentale importanza per capire cosa è realmente la Chiesa, chi l'ha pensata e costituita, qual è la sua missione e dunque la sua ragion d'essere e superare numerosi pregiudizi che non le rendono onore, ma al contrario ne alimentano il discredito tanto da considerarla inutile e persino dannosa, nemica del mondo e del progresso.

2. UNA LUNGA STORIA LE CUI TRACCE SONO BEN VISIBILI NELLA SCRITTURA

Quando è nata la Chiesa? Chi l'ha voluta, l'ha istituita? È una domanda a cui non è così facile e scontato dare una risposta. Essere comunità a partire dalla fede fa già parte dell'esperienza del Popolo di Israele e poi del "Nuovo Israele", ossia la Chiesa di Gesù Cristo, che con esso si pone in continuità. Ci sono due vocaboli per indicare il "Popolo" in ebraico: "edah" e "qahal". Con il primo si intende "nazione" in senso laico, come realtà sociale organizzata. Mentre con "qahal", il popolo è inteso come "convocazione sacra", riunita da Dio stesso per rendere a lui culto. È lo stesso significato del termine greco "ekklesia" da cui deriva direttamente il termine Chiesa.

Una primitiva ed embrionale esperienza ecclesiale la ravvisiamo nella comunità dei discepoli convocati da Gesù, e dei quali egli da subito, iniziando il suo ministero pubblico, si circonda, "perchè stessero con lui e per mandarli" (cf Mc 3,13-15). Ma la Chiesa vera e propria quando nasce? Durante l'ultima cena quando Gesù ha istituito l'Eucarestia e il sacerdozio

ministeriale o sotto la croce nel reciproco affidamento chiesto da Cristo a Maria e Giovanni? Nasce il giorno di Pasqua quando Gesù appare in mezzo ai suoi, affidando a loro il potere di perdonare i peccati o a Pentecoste, con il dono dello Spirito che rende gli apostoli coraggiosi e capaci di annunciare il Vangelo in lingue diverse a gente proveniente da ogni dove?
Quella della Chiesa è una lunga storia che la Bibbia ci racconta e che conosce, possiamo così sintetizzare, una fase di preparazione, di gestazione, di manifestazione e strutturazione.

La fase di preparazione possiamo ritenere che corrisponda all'esperienza del Popolo di Israele, scelto da Dio perchè sia, fra tutti, il Popolo a lui consacrato, che a lui appartiene, con il quale ha stretto la sua alleanza, per svolgere una funzione sacerdotale a favore dell'intera umanità e di tutta la creazione.

"Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra.
Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re d'Egitto" (Dt 7,6-8).

Nella vocazione di Abramo e nella promessa che Dio gli fa, c'è una terra e una posterità, più numerosa delle stelle del cielo (Gn 15,5) e della sabbia del mare (Gn 22,17).
L'esperienza religiosa, il legame con Dio coinvolge fin dalle origini la famiglia umana, il rapporto con il proprio clan, la propria tribù.
Sarà l'Esodo a fare delle dodici tribù dei figli di Giacobbe, un vero e proprio popolo, che ha sperimentato la schiavitù in Egitto, ma ha visto come Dio lo ha liberato per mano di segni prodigiosi e del suo servo Mosè. Stringendo con Dio un patto di Alleanza, Dio decide di legarsi strettamente a questo popolo e al suo destino nel quale si manifesterà la sua presenza e attraverso di esso saranno benedette tutte le genti. La conquista della terra promessa, l'esperienza del Regno e persino la tragedia dell'esilio offriranno ad Israele la possibilità di prendere piena consapevolezza della propria identità di popolo di Dio e del suo ruolo e rapporto nei confronti delle altre nazioni.
Dio è presente in mezzo al suo popolo, egli lo accompagna nel segno dell'Arca custodita prima nella tenda del Convegno, durante la peregrinazione nel deserto e poi, a partire da Salomone, nel Tempio che Dio riempie della sua gloria. È la Shekinà, la dimora, la presenza viva del Signore in mezzo ad Israele.
È un popolo tuttavia recalcitrante, dal cuore e dalla cervice induriti, che non ascolta anzi perseguita i profeti che Dio invia per richiamarlo alla fedeltà. Sarà infatti il peccato d'Israele e dei suoi capi ha causare la divisione del Regno e poi la caduta sotto il potere di nazioni straniere, gli Assiri e i Babilonesi. Ma Dio non abbandona il suo popolo e rimane fedele alle sue promesse. Da un "resto" egli fa ripartire la storia di questo popolo e annuncia per bocca dei profeti di essere pronto ad offrire una salvezza definitiva, escatologica, con l'invio del Messia che sancirà una nuova ed eterna alleanza fondata esclusivamente sul suo amore.

Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò

il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande - oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato" (Ger 31,31-34).

L'elezione di Israele da alcuni viene interpretata in senso esclusivo. Ma la corrente predominante parla di un popolo chiamato a diventare riferimento per tutti gli altri popoli, dove l'appartenenza al Popolo di Dio non è tanto una questione di sangue, ma di fede.

"Così dice il Signore degli eserciti: In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: "Vogliamo venire con voi, perché abbiamo udito che Dio è con voi"" (Zc 8,23).

Su questo sfondo salvifico ed escatologico si staglia l'esperienza dei discepoli chiamati da Gesù di Nazareth a seguirlo e a condividere con lui vita a missione. La scelta e la costituzione dei "Dodici" (Mc 3,13-19), non è per nulla casuale. Gesù raduna le folle, è circondato dai discepoli, "Dodici" diventeranno "Apostoli" con Pietro alla loro testa, affinché siano il fondamento del nuovo Popolo di Dio, come lo furono i dodici figli di Giacobbe e sulla fede rocciosa di Pietro egli edificherà la sua Chesa con la rassicurazione che le potenze degli inferi non prevarranno contro di essa (Mt 16,18). Il legame che tiene insieme la comunità dei discepoli è il rapporto con Gesù e la fraternità che egli fa crescere fra i discepoli. Essi assistono e vengono coinvolti nell'annuncio del Regno di Dio che Gesù fa in parole ed opere. Dalla "Barca di Pietro" parla alle folle (Mt 13,2); è lui a far tornare la calma quando la fragile imbarcazione rischia di colare a picco sul mare in burrasca (Mc 6,51). Manda i suoi discepoli ad annunciare il Regno (Lc 9,1-6). Dà a loro il potere di guarire i malati e liberare gli ossessi, anche se non sempre ci riescono per la loro poca fede (Lc 9,40).
Il coagularsi di una comunità intorno a Gesù e a partire dall'annuncio del Vangelo, ci indica la connaturalità e l'essenzialità della comunione fraterna con l'adesione al Cristo. Diventa impossibile disgiungere le due cose. Credere in Gesù, comporta l'entrare a far pate della comunità di fede, che vivendo l'amicizia con lui, diventa la sua famiglia (Mc 3,35). Gesù dà istruzioni precise su come i suoi discepoli debbono vivere tra di loro e come condividere e portare avanti dopo di lui la sua missione. Possiamo dunque considerare questa fase come la "gestazione" della Chiesa. Essa esiste già, si sta formando per venire finalmente alla luce.

La Pasqua di Gesù è tuttavia il momento che sancisce la nascita vera e propria della Chiesa, la sua manifestazione. È con essa che Gesù realizza l'opera di salvezza per la quale si è incarnato e può nel dono dello Spirito, comunicare alla comunità dei discepoli la possibilità di diventarne mediatrice. Nell'unico mistero pasquale si assommano la morte e la risurrezione di Gesù, il rito perenne che egli istituisce prima del sacrificio cruento sulla croce, la sua ascensione al cielo e la discesa dello Spirito a Pentecoste. Quello che noi raccontiamo in momenti distinti, distesi nel tempo e celebriamo nelle diverse festività e liturgie, sono parte dell'unico mistero pasquale, per il quale Cristo ha vinto il peccato e annientato la morte, aprendo una nuova via agli uomini verso il Cielo.
La Chiesa diventa dunque la comunità pasquale, l'inizio di una nuova umanità finalmente redenta nel sangue di Cristo. È la comunità dove al centro appare Cristo Risorto comunicando la sua gioia e la sua pace (Lc 24,36; Gv 20,19. 26), promettendo di rimanere in mezzo ai suoi sino alla consumazione del mondo (Mt 28,20). È la comunità inviata ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura, per fare discepoli tutte le genti ed offrire nei sacramenti la salvezza pasquale (Mc 16,15). È la comunità che si ritrova intorno alla mensa eucaristica per celebrare il memoriale

della Pasqua e crescere nella fera fraternità, diventare un solo corpo nutrendosi dell'unico pane che è Cristo, dono di vita per noi (1Cor 10,17).
Così viene essenzialmente descritta dagli Atti degli Apostoli la comunità dei credenti:

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo (At 2,42,47a).

La Chiesa è la comunità escatologica che vive il mistero del Regno come il piccolo seme di senape destinato a diventare un grande albero (Mc 4,31), come lievito che è nascosto e impastato con la farina affinché tutta si fermenti (Lc 13,21). È la comunità carismatica, dove nel dono dell'unico Spirito si manifestano ministeri e doni diversi per vivere lo stesso amore che Cristo ha insegnato e per convocare ogni uomo a godere di questo dono che è riservato a chi crede in lui. È la città santa, che scende dal cielo, con spesse e alte mura, con tre porte aperte su ogni lato, che ha scritti sui basamenti i nomi degli apostoli e l'Agnello abita nella sua piazza e la illumina di giorno e di notte (Ap 21,10-27)
Questa comunità che parte da Gerusalemme, crescerà e non senza difficoltà farà posto anche i pagani che accoglieranno il dono della salvezza offerto da Cristo Gesù. Conoscerà la persecuzione, che tuttavia contribuirà alla sua propagazione. Le comunità andranno via via strutturandosi. A capo di esse verranno messi alcuni "anziani" (Presbiteri) (At 14,23); il lamento da parte di alcune vedove nel sentirsi trascurate porterà all'istituzione dei primi sette diaconi (At 6,1-6), la questione se i pagani dovranno o meno essere circoncisi prima di ricevere il battesimo chiederà un confronto che passerà alla storia come il primo concilio di Gerusalemme (At 15). Sono i primi passi di una Chiesa che incarna l'eredità lasciata da Gesù; il frutto più bello e compiuto della sua Pasqua, anticipazione reale di quel Regno che si compirà solo al suo ritorno quando egli sarà tutto in tutti. È una Chiesa consapevole delle proprie fragilità e di dover vivere in un mondo ostile, ma che sa di poter contare sulla forza dello Spirito, sulla presenza di Cristo che la abita, la guida, la protegge e rende feconda la sua missione. Nessuno di noi è diventato Cristiano senza la Chiesa. In essa abbiamo ricevuto il Battesimo e gli altri sacramenti, grazie ad essa siamo stati istruiti ed educati nella fede, in essa possiamo vivere in modo autentico la nostra adesione a Cristo. Chi vuole o pensa di vivere la sua fede senza la Chiesa non ha ancora compreso che il dono di essere una comunità cristiana è il segno della salvezza che Cristo ci dona con la sua pasqua. Essa è infatti, in Cristo, come un sacramento, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG 1).

3. LE IMMAGINI CHE DESCRIVONO IL MISTERO DELLA CHIESA

Dal punto di vista biblico non è possibile offrire un profilo sistematico di ecclesiologia completo. Il dato rivelato resta fondamentale, si arricchisce della Tradizione viva della Chiesa al quale si ispira, ma è compito proprio della teologia ordinare e argomentare con rigore concettuale la narrazione storica della Chiesa e della sua consapevolezza che ritroviamo nelle Scritture, specialmente neotestamentarie. Una sistemazione parziale è certamente rappresentata dalla teologia biblica che tenta di sintetizzare e ordinare teologicamente il dato biblico.
È tuttavia più interessante preservare il linguaggio figurativo che spesso la Scrittura, non solo riguardo alla Chiesa, utilizza per farci comprendere la profondità e la grandezza del suo mistero.

Ritroviamo una serie davvero ricca e variegata di immagini che ci aiutano ciascuna e insieme a cogliere ciò che la Chiesa è chiamata ad essere all'interno del disegno salvifico di Dio.
La prima immagine non può essere che quella del "Popolo di Dio" pellegrinante. È l'assemblea, come recita il prefazio V di Quaresima, "radunata ai piedi della santa montagna affinché prenda coscienza della sua vocazione di popolo dell'alleanza, convocata per la lode di Dio, nell'ascolto della sua parola e nell'esperienza gioiosa dei suoi prodigi". Questa immagine aiuta a mettere in continuità la Chiesa con l'Antico popolo di Israele ed in particolare con il suo cammino esodico che lo rende popolo libero per il servizio di Dio. L'immagine del "Popolo", mette in evidenza la totalità prima delle sue parti, l'insieme prima di coloro che esercitano su di essa un'autorità e a cui sono posti a servizio. Ispirandosi a questa immagine durante i lavori del Concilio Vaticano II si è praticamente ribaltato lo schema preparatorio della *Lumen Gentium*, la Costituzione dedicata alla Chiesa. Quella di "Popolo", è un'immagine che ci aiuta anche a cogliere la dimensione societaria e storica della Chiesa, il bisogno di un ordine, di istituzioni e il suo essere in cammino verso una meta da raggiungere. La Chiesa non è una realtà statica, conosce un percorso che si intreccia con quello dell'umanità e si orienta al compimento escatologico. A questa immagine possiamo associare quella di "Città di Dio", del Regno di Dio di cui è l'inizio, l'anticipazione, della Gerusalemme Celeste.
Altre pagine della Scrittura mettono in evidenza oltre che l'appartenenza, anche la cura che il Signore rivolge alla sua Chiesa. Ecco allora le immagini della vigna (Sal 80,15; Is 5,7; Ger 2,21 e ss.; Mt 20,1-8) della piantagione (Is 5,7), del gregge che il Signore raduna e guida (Sal 103,3; Is 40,11; Ger 13,17; Ez 34,3 e ss.; Lc 12,32; At 20,28), l'edificio spirituale che Dio costruisce (1Cor 3,9), delle Pietre vive impiegate per edificare un edificio spirituale, fondato sulla pietra angolare che è Cristo (1Pt 2,5), il tempio di Dio, la casa che Dio abita. Sono immagini che troviamo già nell'Antico Testamento e che il Nuovo riprende riconoscendone il compimento nell'opera di salvezza compiuta da Gesù. Lui è la vera vite (Gv 15,1), lui è il buon pastore (Gv 10,11), lui è colui che fa crescere (1Cor 3,4-9) il suo corpo è il vero Tempio (Gv 2,18-22). Sono immagini che ci fanno cogliere il mistero per il quale la Chiesa non è semplicemente un progetto sociale umano, ma una nuova società che si costituisce intorno al Signore ed è resa viva e feconda dalla sua presenza e dalla sua opera.
L'immagine della "Sposa" sottolinea il legame amoroso, l'appartenenza totale ed eterna tra Dio e il suo popolo. La ritroviamo nella figura dell'Amata del Cantico dei Cantici ed è particolarmente presente nei testi profetici anche nelle immagini contrapposte dell'adultera e della prostituta che richiamano l'infedeltà di Israele verso l'unico vero Dio. La Chiesa la *"Sponsa Verbi"*, è l'Amata, colei per la quale Cristo ha dato tutto sé stesso, tutta la sua vita, è colei che nel suo amore è custodita senza macchia e senza ruga (Ef 5,27), rivestita di vera santità. È la Gerusalemme Celeste che scende dal cielo adorna come una sposa pronta per il suo sposo (Ap 21,2).
"Così non sono più due, ma un corpo solo" (cf Ef 5,32) e S. Paolo lo dice agli sposi in riferimento a Cristo e alla Chiesa. Ecco allora che la Chiesa diventa il corpo di Cristo, di cui egli è il capo (Rm 12,5; 1Cor 12,12; Ef 4,12). Attraverso il corpo ecclesiale Cristo continua ad operare nel mondo e nella storia, a rendere visibile il mistero di Dio che è "trinità", mistero di comunione da cui la Chiesa stessa deriva e ad operare il suo disegno di liberazione definitiva e radicale dell'umanità. L'immagine del corpo si spinge a diventare l'allegoria dei diversi carismi e ministeri di cui la Chiesa si compone e gode. Ognuno riceve un dono, una manifestazione dello Spirito per l'utilità comune. Nessuno può ritenersi più o meno ragguardevole degli altri, perchè anche le membra più umili sono necessarie al bene dell'intero corpo ecclesiale (1Cor 12). Solo nella comunione armoniosa che sa comporre le diversità come una ricchezza, la Chiesa potrà essere un organismo vivente e vitale, capace di realizzare la missione che gli è stata affidata.

4. MARIA IMMAGINE E MODELLO DELLA CHIESA

Maria è identificata con la Vergine figlia di Sion (Is 37,22; 62,1; Sof 3,14), quel resto da cui Dio riparte per ricostruire il suo popolo (Is 10,20-22), per dare origine ad una nuova umanità. Così se Gesù è il "Nuovo Adamo", Maria diventa la "Novella Eva", madre di tutti i redenti. Sotto la Croce partecipa alla Passione di Gesù e accoglie l'invito a riconoscere nel discepolo amato suo figlio, così come in ciascuno di noi. Lei è la donna dell'ascolto che accetta di collaborare al disegno di Dio, divenendo grembo del Verbo eterno che in lei si fa uomo. A Cana intercede perchè la festa di nozze, alla quale era stata invita con Gesù, non termini nella vergona per mancanza di vino. Ai servi dice: "Qualsiasi cosa vi dice, fatela" (Gv 2,5). È la perfetta discepola che è madre prima che per aver generato nel tempo il Verbo eterno, per aver ascoltato la parola di Dio e messa in pratica. Attende con i discepoli e prega con loro per ricevere il dono dello Spirito. Maria è parte della Chiesa, modello a cui la Chiesa si ispira, immagine riuscita della comunità redenta, santificata, glorificata dalla Pasqua di Cristo. La donna vestita di Sole del capitolo 12 di Apocalisse è ad un tempo immagine dell'antico e nuovo popolo di Dio e di Maria in cui risplende anticipatamente la gloria della Gerusalemme celeste.

Maria generando Gesù Cristo secondo la carne, diventa Madre della Chiesa, che è una cosa sola con il suo Signore. La sua santità originaria, il suo sì con cui permette a Dio di accadere nel mondo, la sua maternità verginale, il suo essere prefetta discepola del figlio, la sua partecipazione alla Pasqua di morte e risurrezione, la sua presenza nel cenacolo per invocare e condividere il dono dello Spirito, la sua assunzione nella Gloria del cielo, fanno di Maria l'emblema rappresentativo della Chiesa, del posto che essa occupa accanto al Gesù nella realizzazione del disegno divino di salvezza, del destino di gloria che l'attende. Nel panorama teologico, il riferimento mariano custodisce quello ecclesiale e viceversa.

5. ALCUNI ASPETTI OGGI PARTICOLARMENTE CONTROVERSI

Sono diversi gli aspetti riguardo al mistero e alla missione della Chiesa su cui oggi non c'è piena convergenza, non solo tra chi è credente e chi guarda la Chiesa da fuori, ma anche da parte degli stessi fedeli. Non avendo l'intenzione di riassumere in poche righe un trattato di ecclesiologia, né tantomeno di tutto ciò che dalle Scritture può riferirsi alla Chiesa, ci pare più utile per sollecitare un confronto, richiamare alcuni nodi particolarmente controversi che possono trovare luce, oltreché nella dottrina della Chiesa, da alcuni riferimenti biblici a cui la stessa dottrina rimanda.

Un primo aspetto riguarda la natura divino-umana della Chiesa a cui resta legata anche la questione della sua missione spirituale e sociale.

Nessuno mette in discussione che la Chiesa raggruppa coloro che sono accomunati dal credere in Gesù Cristo e che intendono vivere secondo il suo insegnamento. L'origine della Chiesa sta nella volontà di Gesù, seppure molti credono che come essa di fatto si è evoluta, strutturata nella storia, l'ha irrimediabilmente allontanata dal progetto originario del suo fondatore. È indubbio che la storia ha segnato il cammino della Chiesa, ma questo non significa che essa non sia rimasta, nella sua realtà essenziale, fedele a Cristo e al Vangelo. La Chiesa tuttavia per molti resta una realtà sociale affine a tutte le altre. Certo con le proprie finalità, le sue specificità e particolarità, ma una realtà composta da uomini che condividono la propria esperienza religiosa, la visione e l'impegno nel mondo, senza tuttavia godere di particolari qualità sovrumane. In realtà il legame tra Dio e il suo Popolo, attraverso l'alleanza, e ancor più quello che si instaura tra Cristo e la Chiesa, fa pensare ad una relazione più profonda, così che nella realtà ecclesiale si rende presente e operante Dio stesso, mediante lo Spirito del Risorto. Cristo non è semplicemente il fondatore della Chiesa, né è l'anima, l'attore principale, il capo unito al suo corpo. La Chiesa non è una semplice realtà

sociale costituita da uomini, in essa Cristo vive, parla, offre la sua salvezza attraverso i sacramenti, è guida e sostegno.
Così l'opera della Chiesa non si esaurisce sul piano umano. Dicevamo come oggi qualcuno scambia la Chiesa per una ONG (Organizzazione non Governativa) e l'apprezza per l'impegno umanitario che pratica, ma non sa valutare la sua missione spirituale e il suo impegno ad annunciare il Regno che verrà. Se è una realtà umana è nell'orizzonte terreno che essa deve agire ed operare. Tale agire deve tuttavia per alcuni limitarsi al fare la carità ai bisognosi, a rincuorare e rimotivare gli sfiduciati, a consolare chi soffre, ma non deve occuparsi della politica. Intervenire nelle questioni morali che toccano la libertà della persona o su come progettare una società civile e giusta è considerato una indebita ingerenza nella vita privata e nella sovranità degli Stati.

Un secondo aspetto riguarda la natura gerarchica e al contempo sinodale della Chiesa. È evidente che la sensibilità democratica ha indotto a guardare con occhi differenti all'organizzazione gerarchica della Chiesa e ad interpretare l'esercizio del potere in essa. C'è una insofferenza diffusa verso l'autorità che non è intesa come un servizio necessario alla vita della comunità, ma un ostacolo al protagonismo dei laici. Se da una parte la sinodalità, ossia la condivisione corresponsabile del discernimento e dell'azione ecclesiale, vuole superare forme di autoritarismo indebite, occorre anche scongiurare un serpeggiante democraticismo, dove ormai tutto si deve decidere per alzata di mano. La stessa comunità dei discepoli trova nella testimonianza evangelica una sua organizzazione che riconosce in Pietro la figura a cui gli altri fanno riferimento. Lo testimoniano anche gli Atti degli Apostoli e le lettere.
La partecipazione di ogni battezzato alla vita e alla missione della Chiesa non esclude che il processo di decisione e di guida comprenda insieme a "tutti" anche "alcuni" e "uno". La natura gerarchica parte dalla consapevolezza che Cristo è il capo della Chiesa. Non si tratta quindi di inventarla, ma di mantenerla fedele al suo Signore. Per questo S. Paolo parla di differenti carismi e ministeri, tra cui quello della guida, di chi cioè è deputato, per un dono che è manifestazione dello Spirito, a custodire la Chiesa nella verità del Vangelo. Affinchè la Chiesa sia una e resti nella Verità, è fondamentale riconoscere il primato di Pietro e dei suoi successori, chiamati a presiedere nella carità il collegio apostolico e tutte le Chiese.

Un terzo aspetto possiamo vederlo nel credere o meno alla "santità" della Chiesa. Lungo i secoli essa non ha sempre mostrato un volto luminoso. Ma soprattutto oggi, a seguito di alcuni scandali, molti hanno perso fiducia e della santità della Chiesa non vogliono sentir partire, a partire dai suoi ministri. Il concetto di "Santità" relativo alla Chiesa, va però inteso non nel senso che tutti i suoi membri siano perfettamente capaci di vivere sempre e completamente la sequela di Cristo e le esigenze più radicali del Vangelo. Che la Chiesa sia Santa, ma fatta da peccatori è ciò che già diceva Sant'Ambrogio: *"Sancta Meretrix"*. Del resto gli stessi Apostoli dimostrano continuamente la loro fatica a stare al passo con il Maestro. Gesù sovente li richiama e li apostrofa come uomini di poca fede (Mt 8,26). La Chiesa è Santa perche Santo è colui che la abita e la sostiene. Santo è lo Spirito che agisce in essa e attraverso di essa. Perchè la Chiesa possiede tutto ciò che serve per santificare l'umanità e il mondo. La Santità della Chiesa risplende in modo eminente in Maria e nei santi, modelli offerti a tutti i cristiani perchè possano essere fedeli al dono della Santità di Dio partecipata nel Battesimo. La Chiesa non ha mai voluto cedere alla tentazione di trasformarsi in una setta fatta da "pochi ma buoni". Sa che i suoi figli sono in cammino, che la conversione è un appello che ci accompagnerà per tutta la vita e che la perfezione non sarà mai raggiunta, perchè buono è uno solo, Dio (Mt 19,17). Buon grano e zizania nella condizione presente dovranno crescere insieme (Mt 13). Questo non significa che si debba accettare che avven-

gano scandali, ma non deve venire meno anche di fronte ad essi la certezza che alla Chiesa è stato affidato un tesoro in vasi di creta (2Cor 4,7). La nostra fragilità non deve oscurate la luce della Santità che Cristo dona alla sua Sposa. Lui la custodisce sempre giovane e bella, senza macchia e senza ruga. L'appartenenza infatti piena alla Chiesa è riservata a coloro che vivono in Grazia di Dio. È il motivo per cui attraverso il ministero della Riconciliazione, il sacerdote nel segno della riammissione alla piena comunione con la Chiesa, ci dona il perdono di Dio.

Un quarto aspetto riguarda la missione evangelizzatrice della Chiesa e a come interpretare l'adagio tradizionale *"Extra Ecclesiam nulla salus"* e cioè che "fuori di essa non c'è salvezza".
Gesù ha messo a parte i suoi discepoli dei segreti del Regno. Ciò che agli altri insegnava in parabole ai suoi spiegava poi il significato in privato (Mc 4,34). Essi vengono coinvolti attivamente nella missione del loro Maestro e una volta risorto, da lui ricevono il mandato ad andare e fare sue discepole tutte le genti (Mc 16,15). Egli promette che confermerà la loro testimonianza con i suoi prodigi (Mc 16,20) e di non temere rifiuto e persecuzione (Mt 10,19). La Chiesa dunque non esiste per sé stessa, ma per annunciare il vangelo ed offrire a tutti la salvezza offerta in Cristo Signore. Il dialogo interreligioso fondato sul rispetto verso le religioni del mondo e la libertà religiosa, il riconoscimento che anche nelle altre proposte religiose vi sono "semi del Verbo", sembrano oggi far perdere l'urgenza di annunciare Cristo e questi crocifisso (1Cor 1,23). Non si tratta di fare proselitismo, ma di dare umile testimonianza a colui che noi riconosciamo come l'unico salvatore del mondo. Il dono della salvezza e l'appartenenza alla Chiesa, comunità dei redenti, va oltre la dimensione visibile. Il concetto dell'*Extra Ecclesiam nulla salus,* va dunque interpretato in senso inclusivo, ossia chi vive con retta coscienza e onestà la sua vita, pur rimanendo legato alla propria tradizione religiosa, è misteriosamente ma realmente già ordinato a Cristo e alla Chiesa, senza che questo debba giungere forzatamente all'adesione esplicita e visibile. Tuttavia non è possibile venir meno al compito di invitare e accogliere coloro che ascoltando il Vangelo vengono alla fede. Non si può costringere nessuno a credere, perchè è di sua natura l'atto più libero in assoluto che l'uomo possa compiere, non essendovi neppure ragioni così stringenti da poter rendere così evidente ciò in cui si crede, da non aver più nemmeno bisogno di crederlo, ma semplicemente da accettare per la sua evidenza. Credere è sempre un voler credere e se si possono imporre pratiche religiose non è possibile costringere l'adesione della mente e del cuore ad un Credo. Tuttavia le religioni non sono tutte uguali, vie alternative alla salvezza dello stesso valore, anche se tutte meritano d'essere rispettate e anche apprezzate per alcuni insegnamenti che custodiscono e propongono. Molti sembrano in imbarazzo nel riconoscerlo e sono convinti che tutte le religioni siano fondamentalmente per sé stesse equivalenti. In tal modo viene meno il motivo stesso della missione. Resta sempre valido l'invito di Gesù a riconoscere che in lui il Regno si è fatto prossimo e occorre convertirsi e credere al suo vangelo (Mc 1,15). In un tempo dove il relativismo ha intaccato anche il pensiero di molti cristiani, ci fa bene ricordare che Gesù ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6).

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Sappiamo cosa alcuni pensano, credono, dicono a proposito della Chiesa, ma cosa è la Chiesa per me?
- Qual è l'immagine biblica della Chiesa che mi ispira di più? A cosa mi fa pensare riguardo a ciò che la Chiesa è o deve diventare?
- Tra i 4 aspetti che sembrano oggi più controversi, quale ritengo debba essere maggiormente attenzionato e risolto?

Preghiera

Madre della Chiesa, e Madre nostra Maria,
raccogliamo nelle nostre mani
quanto un popolo è capace di offrirti;
l'innocenza dei bambini,
la generosità e l'entusiasmo dei giovani,
la sofferenza dei malati,
gli affetti più veri coltivati nelle famiglie,
la fatica dei lavoratori,
le angustie dei disoccupati,
la solitudine degli anziani,
l'angoscia di chi ricerca il senso vero dell'esistenza,
il pentimento sincero di chi si è smarrito nel peccato,
i propositi e le speranze
di chi scopre l'amore del Padre,
la fedeltà e la dedizione
di chi spende le proprie energie nell'apostolato
e nelle opere di misericordia.
E Tu, o Vergine Santa, fa' di noi
altrettanti coraggiosi testimoni di Cristo.
Vogliamo che la nostra carità sia autentica,
così da ricondurre alla fede gli increduli,
conquistare i dubbiosi, raggiungere tutti.
Concedi, o Maria, alla comunità civile
di progredire nella solidarietà,
di operare con vivo senso della giustizia,
di crescere sempre nella fraternità.
Aiuta tutti noi ad elevare gli orizzonti della speranza
fino alle realtà eterne del Cielo.
Vergine Santissima, noi ci affidiamo a Te
e Ti invochiamo, perché ottenga alla Chiesa
di testimoniare in ogni sua scelta il Vangelo,
per far risplendere davanti al mondo
il volto del tuo Figlio e nostro Signore Gesù Cristo.

Giovanni Paolo II

2.
La chiesa un popolo liberato
(Es 15,1-21)

Testo

Dal Libro dell'Esodo

[1]Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero: «Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare. [2]Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio: lo voglio lodare, il Dio di mio padre: lo voglio esaltare! [3]Il Signore è un guerriero, Signore è il suo nome. [4]I carri del faraone e il suo esercito li ha scagliati nel mare; i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso. [5]Gli abissi li ricoprirono, sprofondarono come pietra. [6]La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico; [7]con sublime maestà abbatti i tuoi avversari, scateni il tuo furore, che li divora come paglia. [8]Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine, si rappresero gli abissi nel fondo del mare. [9]Il nemico aveva detto: "Inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama; sfodererò la spada, li conquisterà la mia mano!". [10]Soffiasti con il tuo alito: li ricoprì il mare, sprofondarono come piombo in acque profonde. [11]Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità, terribile nelle imprese, autore di prodigi? [12]Stendesti la destra: li inghiottì la terra. [13]Guidasti con il tuo amore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con la tua potenza alla tua santa dimora. [14]Udirono i popoli: sono atterriti. L'angoscia afferrò gli abitanti della Filistea. [15]Allora si sono spaventati i capi di Edom, il panico prende i potenti di Moab; hanno tremato tutti gli abitanti di Canaan. [16]Piombino su di loro paura e terrore; per la potenza del tuo braccio restino muti come pietra, finché sia passato il tuo popolo, Signore, finché sia passato questo tuo popolo, che ti sei acquistato. [17]Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato. [18]Il Signore regni in eterno e per sempre!». [19]Quando i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare. [20]Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze. [21]Maria intonò per loro il ritornello: «Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!».

Lectio

Il libro dell'Esodo costituisce la *"magna carta"* del popolo di Israele, il libro in cui si narra la "genesi" di quel popolo, la sua origine e il nascere del suo rapporto con il Signore.
Giustamente, dunque, questo libro, il cui inizio suona così, *"ecco i nomi"*, ha avuto una grande fortuna all'interno della letteratura biblica, al punto tale da essere costantemente citato dai vari autori biblici, compresi quelli del Nuovo Testamento.
La vicenda esodica è senza dubbio molto affascinante e nello stesso tempo drammatica.
Un popolo che vive nella schiavitù, che viene schiacciato da un tiranno crudele (Faraone), intravede improvvisamente la possibilità della salvezza, ma, nonostante questo, rimane titubante, indeciso sul da farsi e timoroso di non farcela.
Una terra promessa si intravede all'orizzonte, ma è difficile raggiungerla, molte sono le prove che separano questa gente dal prenderne possesso e tuttavia la fedeltà e la potenza del Signore riuscirà a vincere ogni resistenza, portando così al raggiungimento di un lieto fine.
Il punto di partenza di quel popolo è la schiavitù e proprio questa condizione aiuta a capire meglio la prospettiva della libertà.
Il popolo di Israele vive in una condizione di inferiorità, non tanto quantitativa, quanto qualitativa. Il faraone decide di mettere a dura prova questo popolo che sta diventando superiore in numero agli egiziani stessi.
La schiavitù sembra essere una condizione da cui non è possibile uscire, diventa una sorta di gabbia dentro la quale si vive male e si soffre.
Israele sperimenterà in altre occasioni l'oppressione e la schiavitù, in modo particolare nel momento in cui verrà deportato in terra di Babilonia, dove la classe dirigente si troverà costretta a vivere lontano dalla terra e lontano dal tempio, dal luogo in cui si celebrava il culto santo di Dio.
La mancanza di libertà fa soffrire questo popolo e l'Egitto diventa improvvisamente occasione di angustia e di sofferenza, anche se da lontano, dall'alto, il Signore vede questa sofferenza e, soprattutto, se ne prende cura, come afferma egli stesso dicendo a Mosè *"Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze."* (Es 3,7).
La schiavitù, con la conseguente mancanza di libertà, non è tuttavia condizione sufficiente per distruggere il popolo, che proprio in virtù della sua fede sarà capace di superare anche le prove più difficili.
Il testo preso in considerazione, Es 15, 1-21, è la celebrazione del passaggio del mare da parte del popolo di Israele. Dopo la narrazione della cena che ha preceduto la partenza del popolo di Israele dall'Egitto (Es 12) e dopo la narrazione del passaggio del mare (Es 14) l'autore del libro dell'esodo celebra l'evento della liberazione con questo cantico, che in realtà è paragonabile a un salmo, è cioè una preghiera di Lode rivolta al Signore.
Probabilmente il testo fu composto durante l'epoca dell'esilio babilonese, tuttavia si possono rintracciare alcune parti che costituiscono un nucleo più antico, una sorta di professione di fede nel Signore, che il popolo di Israele confezionò a non molta distanza dall'evento. Questo nucleo viene solitamente identificato con il "Cantico di Maria" (Es 15,21) che esprime in poche righe il concetto centrale, vale a dire la grandezza del Signore che ha trionfato sul nemico.
Proprio il Signore, che per Israele rappresenta il liberatore, il *Goel*, è protagonista indiscusso della storia esodica, in modo particolare di fronte al nemico rappresentato da "Faraone" e da tutto il popolo egiziano. La figura di Mosè, che pure ha avuto e ha un'importanza determinante nell'economia salvifica di Israele, sembra scomparire di fronte alla grandezza e alla magnificenza del Signore.
Il Cantico del Mare è in realtà l'esaltazione del Signore, riconosciuto come colui che *"ha mirabil-*

mente trionfato", *"ha gettato in mare cavallo e cavaliere"* e si è mostrato *"la mia salvezza"*. Accanto al riconoscimento dell'opera compiuta dal Signore nello sconfiggere l'esercito egiziano capeggiato da *"Faraone"*, il Cantico esalta la *"potenza"* del Signore, riconosciuto come *"maestoso in santità"* e *"autore di prodigi"*, capace di regnare sempre su tutti i popoli.
La sconfitta di *"Faraone"* costituisce per Israele la certezza che il Signore è veramente vicino al suo popolo, regna su di esso, se ne prende cura ed in grado di accompagnarlo all'interno della terra promessa. Proprio questa prospettiva è espressa chiaramente al v. 17 dove si dice: *"Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tua mani, Signore, hanno fondato"*.
Il riferimento è al tempio di Gerusalemme, che è stato costruito ed è ormai diventato dimora sicura in cui celebrare la presenza del Signore, che accompagna sempre e sostiene il suo popolo.
In virtù delle opere compiute dal Signore il credente, e con lui tutto il popolo di Israele, può riconoscere che proprio JHWH è *"forza"* e *"canto"*, colui in cui è possibile sperare per avere una vita tranquilla e sicura, al riparo dai nemici.
La fede di Israele arriverà allora a *"lodare"* e ad *"esaltare"* il Signore riconosciuto come sostegno e aiuto sicuro in ogni circostanza.
Il Cantico del Mare (Es 15,1-21) è una vera e propria professione di fede che giunge a riconoscere il Signore come unico liberatore (*Goel*) del popolo di Israele, l'unico in grado di garantire salvezza, e, di conseguenza, stabilità di fronte agli innumerevoli pericoli che il popolo potrebbe incontrare e, che di fatto, incontrerà nella sua millenaria storia. L'idea di un Dio liberatore aiuta meglio a comprendere l'idea di salvezza. Per il popolo eletto colui che salva è soltanto il Signore, dunque è a lui che bisogna affidarsi, nella consapevolezza che a partire dall'ascolto della sua parola diventa possibile trovare strade percorribili per raggiungere la salvezza. Nessuno dunque può competere con la forza e la potenza del Signore e l'autore biblico può affermare, attraverso una domanda retorica, *"Chi è come te fra gli dei Signore?",* che non esiste nessuno grande come il proprio Signore.
Il popolo santo può allora camminare all'interno delle vicende storiche sapendo che c'è una fedeltà, quella del Signore, che precede la sua fedeltà e che altro non è che la sua misericordia, sempre pronta a chinarsi per ascoltare il grido dei suoi figli e delle sue figlie.

Meditatio

Il testo che abbiamo preso in esame può aiutarci a compiere una riflessione seria sul significato che la presenza del Signore ha nella vita del credente.
Attraverso la sua parola, in ebraico *Davar*, il Signore si manifesta a coloro che credono in Lui. Quella parola, però, una volta accolta si trasforma in evento (questo il secondo significato del termine ebraico *Davar*), cioè in vita, in esperienza.
Attraverso la Parola del Signore, dunque, è data la possibilità di fare l'esperienza di Dio, che non è semplicemente ideale o astratta, ma diventa concreta.
Il popolo di Israele che viveva nella schiavitù ha sentito, attraverso il profeta Mosè, quella parola che prometteva la salvezza.
L'incontro di Mosè con il Signore, narrato mirabilmente in Es 3, 1-15, attraverso la scena del roveto ardente, ricorda al lettore che è il Signore che va incontro al suo popolo, è lui che, attraverso la figura di Mosè, si manifesta come colui che è (l'espressione ebraica *Ehjeh asher Ehjeh* significa proprio *"Io sono colui che sono"*).
Il Signore, dunque, è il liberatore che conduce il popolo di Israele alla salvezza attraverso un itinerario complesso, quello del deserto, in cui il popolo deve imparare a servire il Signore, ascoltando

la sua parola per stingere un'alleanza concreta ed effettiva,
L'obbedienza alla parola del Signore diventerà per Israele la garanzia della salvezza e consentirà a tutti i membri del popolo di giungere nella Terra Promessa, che rappresenta il luogo in cui vivere in pienezza.
Si capisce allora perché il popolo di Dio non possa vantare nulla di fronte alla salvezza che gli offre il Signore, ma possa solo riconoscere di essere stato liberato e salvato dal male, da "Faraone" appunto, che rappresenta ogni forma di schiavitù, di prepotenza e di prevaricazione nella vita umana.
Possiamo allora capire come anche la Chiesa, popolo di Dio, che ha ricevuto, in continuità con il popolo di Israele, la salvezza del Signore, debba considerarsi un popolo liberato, un popolo salvato.
È questa una dimensione molto importante all'interno della vita ecclesiale perché consente di assumere e di vivere fino in fondo la virtù dell'umiltà.
Essere umili significa aderire pienamente alla realtà, essere aderenti al terreno, all' Humus, da cui appunto deriva il termine umiltà.
Il credente è consapevole che tutto ciò che compie è reso possibile dalla sua assiduità con il Signore, dall'ascolto costante della sua parola.
Sono molti gli esempi che la scrittura offre per evidenziare questo concetto, vale a dire che è il Signore a operare all'interno della storia.
Ad una comunità che era divisa e in cui si era gelosi gli uni degli altri, l'apostolo Paolo rivolge parole forti, che suonano come vero e proprio rimprovero: *"né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere"* (1 Cor 3,7).
L'idea che l'apostolo consegna alla sua comunità è che in tutto ciò che si svolge per testimoniare il Vangelo la priorità rimane sempre del Signore.
Pensiamo ad esempio a tutte le volte che nelle nostre comunità ci si scontra perché ciascuno pensa di avere la giusta soluzione ai problemi e alle difficoltà che la parrocchia vive. Oppure pensiamo quante volte si ritiene di essere i depositari della verità, dunque capaci di mettere in atto le strategie più giuste per annunciare il Vangelo.
Queste sono tutte occasioni in cui pensiamo di essere noi i salvatori di noi stessi e del mondo intero.
Considerarsi persone liberate e salvate significa al contrario pensare che ciò che è necessario fare per testimoniare il Vangelo è soltanto ascoltare il Vangelo. In modo molto illuminato papa Francesco decise il 24 Novembre del 2013 di promulgare la sua prima esortazione apostolica dal titolo quanto mai significativo, *Evangelii Gaudium.*
In quel documento il Papa sottolineava l'importanza di rimettere al centro della vita del popolo di Dio la parola del Vangelo, che è l'unica parola capace di guidare coloro che vogliono essere testimoni di Gesù.
Scriveva papa Francesco: *"La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni."* (EG 1)
Affidarsi alla parola evangelica significa riconoscere che la salvezza è generata proprio da Gesù, parola che si è fatta carne.
La parola del Vangelo va ascoltata perché soltanto se il credente è evangelizzato diventa a sua volta capace di evangelizzare. Solo se siamo capaci di sentirci uomini e donne salvati, possiamo offrire questa salvezza agli altri.
Donare salvezza significa donare Gesù, far conoscere Gesù, il cui nome vuol dire proprio "Jahweh

salva", Dio salva.
La Chiesa diventa allora la comunità di coloro che sono stati salvati da Gesù, perché liberati dal potere della morte che è il peccato, come ricorda l'apostolo Paolo sempre nella Prima lettera ai Corinti (1 Cor 15,54-56).
Se la salvezza viene dal Signore, se è lui che libera il suo popolo, allora è necessario convertirsi a lui in tutto. La conversione è una svolta che ci porta a mettere davvero al centro la parola del Vangelo e non quello che noi pensiamo del Vangelo. Molte scelte che noi consideriamo ispirate dal Vangelo sono solo dei nostri punti vista, che poco hanno a che fare con la parola evangelica.
Nella Chiesa, nelle nostre comunità parrocchiali e religiose, dovremmo avere il coraggio di convertirci al Signore per convertire il nostro modo di annunciare il Vangelo.
La storia proprio della Chiesa, del popolo di Dio, ci presenta innumerevoli figure di testimoni che hanno avuto il coraggio di intraprendere nuove strade di evangelizzazione proprio perché ispirati dal Vangelo. Una su tutte va ricordata, proprio quest'anno che ricorre l'ottocentesimo anniversario della morte, San Francesco.
Il poverello di Assisi fu capace di lasciarsi condurre unicamente dal Vangelo, ascoltato così tanto in profondità da diventare la sua regola di vita. Proprio perché abitato da quella parola che salva, Francesco fu capace di andare a "riparare la Chiesa", fu cioè in grado di vedere ciò che nel popolo di Dio andava riformato, per portarlo nuovamente ad essere fedele al Signore.
Anche noi allora, proprio perché ci sentiamo un popolo di liberati, dovremmo avere il coraggio di uscire dalle nostre comunità per annunciare il Vangelo, trovando anche nuove forme, fedeli alla tradizione, ma anche capaci di parlare agli uomini e alle donne di oggi.
Scriveva ancora papa Francesco nella Evangelii Gaudium: *"Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr Gen 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va', io ti mando» (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr Es 3,17). A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (Ger 1,7). Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo."* (EG 20)
Il popolo di Israele venne liberato dalla schiavitù d'Egitto, ma dovette decidere di camminare per rendere effettiva questa liberazione. "Uscire" allora diventa una priorità per il credente, e per la Chiesa, chiamati proprio dalla parola del Signore ad intraprendere nuove strade e nuove vie attraverso cui annunciare il Vangelo, consentendogli così di raggiungere gli estremi confini della terra, sapendo che il Signore sarà sempre con noi, fino alla fine del mondo (Mt 28,20).

Collatio

- Siamo consapevoli di essere stati liberati dal male e dalla morte attraverso il Vangelo di Gesù?
- Quale posto occupa nel nostro discernimento personale e comunitario la parola Evangelica? È fonte di gioia per noi?
- Che cosa significa concretamente che la Chiesa debba "uscire"?
- Quali strade si possono intraprendere per rendere la comunità cristiana una comunità secondo il Vangelo?
- Siamo consapevoli che solo attraverso il contributo di tutti (Sinodalità) sia possibile vivere l'annuncio della buona notizia del Vangelo?

Oratio

Salmo 111 (110)

[1]Alleluia.
Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,
[2]Grandi sono le opere del Signore:
le ricerchino coloro che le amano.
[3]Il suo agire è splendido e maestoso,
[4]Ha lasciato un ricordo delle sue meraviglie:
misericordioso e pietoso è il Signore.
[5]Egli dà il cibo a chi lo teme,
si ricorda sempre della sua alleanza.
[6]Mostrò al suo popolo la potenza delle sue opere,
gli diede l'eredità delle genti.
[7]Le opere delle sue mani sono verità e diritto,
stabili sono tutti i suoi comandi,
[8]immutabili nei secoli, per sempre,
da eseguire con verità e rettitudine.
[9]Mandò a liberare il suo popolo,
stabilì la sua alleanza per sempre.
Santo e terribile è il suo nome.
rende saggio chi ne esegue i precetti
La lode del Signore rimane per sempre.

Salmo 114 (113A)

Alleluia.
[1]Quando Israele uscì dall'Egitto,
la casa di Giacobbe
da un popolo barbaro,
[2]Giuda divenne il suo santuario,
Israele il suo dominio.
[3]Il mare vide e si ritrasse,
il Giordano si volse indietro,
[4]le montagne saltellarono come arieti,
le colline come agnelli di un gregge.
[5]Che hai tu, mare, per fuggire,
e tu, Giordano, per volgerti indietro?
[6]Perché voi, montagne, saltellate come arieti
e voi, colline, come agnelli di un gregge?
[7]Trema, o terra, davanti al Signore,
davanti al Dio di Giacobbe,
8che muta la rupe in un lago,
la roccia in sorgenti d'acqua.

Un'icona Mariana - Il magnificat

[46]Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore [47]e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, [48]perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. [49]Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; [50]di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. [51]Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; [52]ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; [53]ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. [54]Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, [55]come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Attraverso il suo sforzo di meditazione e di contemplazione, Maria può arrivare a Magnificare, a lodare il Signore nel suo spirito e nella sua anima, perché si rende conto delle grandi opere che ha compiuto in lei. Lo riconosce come Salvatore, come colui che non disprezza la condizione miserevole dell'uomo, ma anzi si piega su di esso per esaltarlo, per fare grandi cose in lui.
Questo perché la sua misericordia verso l'uomo è grande ed è una misericordia che si ricorda delle promesse fatte ad Israele, a partire da Abramo.
La logica che Dio manifesta all'interno della storia non è certo la logica umana e Maria può dirlo perché è stata testimone di questo agire di Dio nella sua vita, nella sua esistenza.
Credo che l'attualità di Maria stia anzitutto in questo: solo un cuore ed una mente che sanno raccogliere ciò che vivono, senza disperderlo, saranno poi capaci di aspettare, di attendere e quindi di capirlo.
Maria è stata capace di amare in profondità il suo Signore, anche quando non capiva dove stava andando a finire la sua storia. Ha saputo aspettare e dentro a quest'attesa si è realizzata l'opera mirabile del Dio che si fa uomo per la nostra salvezza.
Attraverso l'ascolto amoroso del Signore Maria è stata capace di cogliere le logiche di Dio, le sue prospettive, che contrastano quelle del mondo. In questo modo di essere, Maria diventa modello di una vita vissuta in ascolto, in obbedienza e in armonia con il Signore.

3.

La chiesa un popolo che ascolta il Signore

Osea (2,14-23)

Testo

Dal libro del profeta Osea (2,14-23)

[14]Devasterò le sue viti e i suoi fichi, di cui ella diceva: "Ecco il dono che mi hanno dato i miei amanti". Li ridurrò a una sterpaglia e a un pascolo di animali selvatici. [15]La punirò per i giorni dedicati ai Baal, quando bruciava loro i profumi, si adornava di anelli e di collane e seguiva i suoi amanti, mentre dimenticava me! Oracolo del Signore. [16]Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. [17]Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. [18]E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più: "Baal, mio padrone". [19]Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal e non saranno più chiamati per nome. [20]In quel tempo farò per loro un'alleanza con gli animali selvatici e gli uccelli del cielo e i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese, e li farò riposare tranquilli. [21]Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, [22]ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. [23]E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra.

Lectio

Osea è profeta nel regno del Nord. Come noto, dopo il regno di Salomone (ca. 970-931 a.C.), il regno d'Israele fu diviso. Vi fu un regno al Nord, propriamente di Israele, più esteso, con capitale Samaria; e un regno al Sud, di Giuda, meno esteso, con capitale Gerusalemme. Se il regno meridionale attraverserà i secoli, sino all'esilio babilonese, quello settentrionale soccomberà presto all'abbraccio mortale dell'Assiria. L'ultimo sovrano del Nord dal regno stabile e (quasi) prospero è Geroboamo II (786-746 a.C.): a pochi anni dalla sua morte, il regno del Nord viene conquistato dall'Assiria e tragicamente termina (722/721 a.C.). La capitale è distrutta, la popolazione è deportata, nuovi popoli di altre aree dell'impero invasore occupano la regione.

Nel volgere di questi precipitosi eventi viene a collocarsi Osea, tra il regno di Geroboamo

II e la conquista assira, conquista che però Osea non vide, e quindi non cita nei suoi scritti. Vide però la prosperità del regno e la sua rapida rovina, e levò la sua voce profetica. Accusa della sua profezia è il tradimento dell'alleanza con Dio: Israele ha tradito Dio, e questo è il primo dei suoi problemi – quello decisivo e originario. I primi tre capitoli del libro di Osea presentano la scandalosa immagine del matrimonio con una prostituta: Dio invita Osea, il suo profeta, a sposarsi con una donna di malcostume, a dire quale sia lo stato dell'alleanza con Israele (cfr. 1,2-3). Come Osea si ritroverà ad avere in sposa una donna infedele per professione, così Dio si è ritrovato quale sposa un popolo che lo tradisce con ostinata costanza.
Questo matrimonio scandaloso è descritto in tre stacchi. Il primo stacco (1,2–2,3) ritrae la genesi della famiglia, con le nozze con la prostituta Gomer, e il concepimento dei tre figli. I nomi di questi figli sono quanto mai eloquenti: Izreèl, Non-amata e Non-popolo-mio. Il secondo stacco (2,4-25) vede un vero e proprio processo intentato dallo sposo contra la sposa. Il terzo stacco, piuttosto misterioso, recupera l'immagine del matrimonio scandaloso in prospettiva escatologica.
Il nostro brano è colto dal secondo stacco: le nozze sono già compiute, i figli sono già nati, e lo sposo può accusare la sposa sulla scorta di un'esperienza coniugale ormai avviata. Le parti in causa sono chiare: Osea accusa Gomer, così come Dio accusa Israele. Quella che leggiamo è quanto oggi avvicineremmo a un'arringa: nel mondo ebraico poteva essere il *rîb*, ovvero un'accusatoria giuridicamente prevista negli istituti processuali, da pronunciarsi da parte dell'accusatore (e non da un suo avvocato) in prima persona e da rivolgersi in seconda persona al destinatario imputato. Un'arringa però può darsi anche al di fuori del contesto strettamente giuridico. È forse questo il caso del testo che leggiamo, che probabilmente non è direttamente pensato come un'orazione giudiziaria: senz'altro però è un atto di accusa senza arrotondamenti.
Osea/Dio accusa Gomer/Israele di averlo costretto a reagire, dinanzi all'acclarato tradimento della loro alleanza/matrimonio. L'infedeltà della sposa lo ha indotto a ritorsioni tremende: ha stabilito che le migliori colture del paese (ossia viti e fichi) non cresceranno più, e al loro posto non potrà che esservi sterpaglia e pascolo selvatico. È la punizione all'infedeltà di Gomer. Il v. 15 scioglie ogni resto simbolico e rivela la reale prostituzione di Israele: quella verso i Baal. Sono le divinità cananee, estranee alla proposta religiosa ebraica e proprie di altri popoli. Di per sé però Baal era una sola di queste divinità, quella collocata a presiedere i cieli, a fianco di altre divinità che si occupavano di altre pertinenze del cosmo; con la dicitura al plurale Osea vuole forse richiamare tutte le divinità cananee, o alcune di esse, oppure richiamare il politeismo in genere. Ad ogni modo, il culto ai Baal è la causa delle ritorsioni dello sposo: egli considera questo culto un tradimento consapevole e intenzionale, quale è quello di una sposa che si ingioiella e spande profumi mentre insegue (lei!) i suoi amanti.
Col v. 16 – vera svolta del nostro brano – cambia tutto: l'accusatoria alla moglie prostituta diviene corteggiamento di rinnovato amore. Quasi disorientati, dopo le peggiori rivendicazioni, ci ritroviamo a leggere parole colme di speranza. In primo luogo, Osea/Dio promette di condurre Gomer/Israele nel deserto, per sedurla, ma soprattutto per parlarle con intimità, per parlare al «suo cuore». Il deserto evoca certamente il tempo dell'Esodo, e specialmente il tempo in cui Israele, liberato dalla schiavitù d'Egitto, arrivò a stipulare (cfr. Es 24) l'alleanza del Sinai, coinvolgendosi in modo definitivo nell'intesa che ora tradisce in direzione dei Baal. La promessa della seduzione nel deserto suona dunque come un ritorno alle origini dell'alleanza: le parole lì rivolte alla sposa riscoprono l'antica promessa.
Mentre le sono restituite le ricchezze – a cominciare dalle vigne –, ecco che Gomer/Israele si ritrova ancora vitale, come nei giorni della sua giovinezza, ai tempi dell'Esodo. Si rende conto di non aver conosciuto la vecchiaia, nel momento stesso in cui Osea/Dio sceglie di sedurla ancora: è quanto potrebbe dirsi una sorta di nuova creazione – e non un semplice ringiovanimento: troppo

appiattito sull'estetica, il ringiovanimento non darebbe ragione della nuova vitalità interiore. Gomer/Israele si scopre giovane: ed è con riscoperta gioventù che accoglie la riscoperta dell'alleanza. Ascolta le parole rivolte al suo cuore e risponde con vitale assenso alla proposta di Osea/Dio.
Alcuni descrivono i versi che seguono (vv. 18 e ss.) nei termini di una piccola apocalisse: in effetti la riscoperta dell'alleanza – ri-promossa dallo sposo e ri-accolta dalla sposa – si inserisce nel grandioso quadro di un rinnovamento cosmico, che tanto somiglia alla venuta di cieli e terra nuovi. Una apocalisse, che, insomma, seppur piccola, tanto somiglia a una nuova creazione. In quel giorno, l'alleanza ritrovata coinvolgerà gli animali selvatici, gli uccelli del cielo e i rettili del suolo; e senz'altro recherà novità risolutive anche al popolo, poiché vedrà spariti dal proprio paese arco, spada e guerra, nel riposo più tranquillo.
Cornice di questa piccola apocalisse, di questa nuova creazione è un intreccio di nomi, di nomi nuovi. Il primo nome nuovo è quello che la sposa dà allo sposo (v. 18): «Marito mio» e non più «Baal, mio padrone». Allo stesso tempo (v. 19), lo sposo leva dalle labbra della sposa «i nomi dei Baal», che più non avranno così possibilità di essere invocati. Oltre il limite del nostro brano (v. 25), troviamo poi altri nomi nuovi, per i figli avuti dalla coppia: «Non-amata» diviene «amata» e «Non-popolo-mio» diviene «Popolo-mio». A sua volta, «Popolo-mio» riuscirà a chiamare il padre col nome nuovo di «Dio mio».
È un dialogo di nomi nuovi, tra Osea/Dio e i suoi famigliari. Ma anche di più: la portata cosmica si avverte anche qua. Il dialogo si allarga al cielo e alla terra (v. 23): Osea/Dio risponde al cielo, che evidentemente gli aveva in qualche modo posto una domanda, e il cielo risponderà alla terra, che forse a sua volta aveva avanzato una sua richiesta. La terra a questo punto cosa risponderà? Il profeta sceglie di non dircelo. Certo è però che il corteggiamento è ormai culminato in una dichiarazione d'amore coniugale insuperabile (vv. 21-22), dai toni solennissimi: Osea/Dio per Gomer, la prostituta, per Israele, il popolo traditore dell'alleanza – per loro non trova altro nome nuovo che non sia «mia sposa».

Meditatio

Non è difficile fare una lettura ecclesiologica di questo brano: se l'immagine del matrimonio tra Osea e Gomer dice l'alleanza di Dio col popolo di Israele, facilmente può dire anche quella di Dio con la Chiesa. Laddove troviamo Gomer/Israele possiamo pertanto a buon diritto porvi la Chiesa, «popolo di Dio» per il Concilio Vaticano II, e nuovo Israele. Nella stessa direzione si colloca poi la visione paolina, con la specifica tutta neotestamentaria per cui la Chiesa è precisamente sposa di Cristo (Ef 5,32). Le parti in causa divengono allora persino triplici: da una parte abbiamo Osea/Dio/Cristo e dall'altra abbiamo Gomer/Israele/Chiesa.
Certo questa lettura ecclesiologica non risolve, anzi forse aumenta la valenza scandalosa dell'immagine: Gomer rimane la prostituta da accusare, colei che rincorre gli amanti tutta agghindata, e affiancarvi la Chiesa non può che creare scandalo. La teologia novecentesca – sulla scorta di temi già sviluppati sin dai Padri antichi – ci precede in verità ampiamente su questi temi. Basti citare il saggio del teologo Hans Urs von Balthasar, che a un convegno nel 1948 parlava della Chiesa come Casta meretrix («casta meretrice»), e che dedicava ampio spazio anche ai testi di Osea.
Senza entrare nel complesso groviglio di tali questioni teologiche – la Chiesa è peccatrice per natura? o sono peccatori solo gli uomini?, come può dirsi peccatore il corpo mistico di Cristo?, e come può dirsi senza peccato una istituzione che vive nella storia? –, possiamo limitarci a cogliere alcuni spunti, offerti dal nostro brano di Osea, e porci alcune domande attuali.

Il primo spunto possono suggerircelo i Baal. Queste divinità cananee, non troppo definite da Osea/Dio, sono i Baal, coloro che Gomer/Israele insegue per prostituirsi. Ora, la cosa che può stupirci è che questi Baal non siano nelle parole di Osea nemici con un'influenza ben delimitata, con seguaci ben definiti; quasi che non sia sempre molto chiaro chi veneri quale divinità. C'è una certa indefinitezza religiosa, e a fronte di questa Osea muove l'accusa di prostituzione: non è un tradimento netto, di chi lascia Dio per seguire i Baal con un atto di apostasia conclamato – quello che noi oggi definiremmo una «conversione» ad un'altra religione. La prostituzione d'Israele appare più graduale, più sfumata. Non è lo scenario che affronta Elia, contemporaneo e conterraneo di Osea, ad esempio: nella sfida ai sacerdoti degli stessi Baal – che poi Elia truciderà a centinaia – è molto chiaro chi stia dalla parte di Dio e chi stia dalla parte dei Baal (cfr. 1Re 18). Osea sembra invece affrontare uno scenario in cui, al contrario, occorre svelare, occorre evidenziare un'apostasia che altrimenti potrebbe passare sotto silenzio. È il rischio di una certa indefinitezza religiosa, che pare avere due cause: la convivenza di più culti nel medesimo contesto sociale (così era nel regno del Nord) e la parziale somiglianza tra le divinità (Baal, quello vero e proprio, poteva somigliare a Dio, anche solo per il fatto che era il signore dei cieli).

Senza troppi aggiustamenti, riconosciamo che quel rischio e quelle cause sussistono anche oggi, e sono una sfida per la nostra Chiesa. L'indefinitezza religiosa oggi c'è, e con essa la potenziale deriva del tradimento, sfumato e graduale. C'è un rischio interno: spesso il popolo di Dio più che porsi domande si dà risposte, troppo arbitrarie, a causa dei tanti stimoli offerti dai più vari protagonisti ecclesiali. Possiamo riferirci ai tanti opinionisti del sacro, presenti oggi specialmente nei social, ma possiamo riferirci anche ad autori che pubblicano testi spirituali non sempre davvero affidabili, e che allontanano dalla verità. E poi c'è un rischio esterno: dinanzi alle religioni del mondo, che ormai convivono nella nostra società, il popolo di Dio non sempre riconosce il valore insostituibile di Gesù Cristo, lasciandosi attirare dalle pur reali somiglianze con le altre religioni con qualche confusione.

All'indefinitezza religiosa si aggiungono poi – e non serve dilungarcisi – gli idoli mondani, gli idoli del potere, del denaro, del piacere, dell'apparire: Baal che non sono strettamente religiosi, ma che senz'altro hanno sempre chi li adori, anche nella Chiesa.

Quale rimedio dunque? Il secondo spunto che cogliamo dal nostro brano ci porta nel deserto, come Gomer/Israele, nuovamente sedotta dopo il proprio tradimento. È indicativo come questa rinnovata seduzione – che significa la riscoperta dell'alleanza tra Dio e Israele – si origini dal fatto che Osea/Dio parli al cuore della sposa, e dalla disponibilità all'ascolto di lei. La seduzione, rinnovata con successo, sgorga da una parola detta (v. 16) e ascoltata sino alla risposta (v. 17): il deserto non è il luogo di un nuovo cammino, che è già accaduto. Il deserto è allusivo sfondo per ciò che solo è decisivo, ossia l'ascolto della Parola. La piccola apocalisse, la nuova creazione, i nomi nuovi dei versetti successivi: tutto si origina da questo dialogo nel deserto e, ancor più a fondo, dalla Parola ascoltata.

In ottica ecclesiale, allora, chiaro è che la seduzione di Cristo per la sua Chiesa, il contatto più seducente con Lui è da cercarsi nell'ascolto della sua Parola. Nella Parola ascoltata si compie la proposta d'amore che sola può scongiurare il tradimento, anche sfumato, anche graduale verso i Baal che ci circondano. La meditazione della Parola, la promozione del suo approfondimento comunitario, le iniziative che avvicino i giovani alla Scrittura: non sono velleità di un cristianesimo un po' intellettualistico, magari persino gnosticheggiante, ma spazi per quella vera seduzione divina. La risposta della Chiesa, delle nostre comunità, la missione ecclesiale – non sarà abbastanza «innamorata» se manca di lasciarsi sedurre così. I più grandi maestri spirituali – Sant'Ignazio, per dirli tutti – ci assicurano che ogni discernimento vero, nello Spirito Santo, e quindi anche ogni nostro discernimento ecclesiale, non può che darsi a partire dall'ascolto della Parola. Ogni

esercizio di discernimento comincia dalla Parola. Senza di essa sempre mancherà quel passaggio dell'innamoramento: il passaggio dalla formalità di un matrimonio contrattuale alla sincerità del vero sentimento. Quel passaggio che Osea indica con la comparsa dei nomi nuovi, pieni di vero affetto: «Marito mio», «Popolo-mio», «Dio mio».
Un terzo spunto può venirci dalla solenne dichiarazione d'amore coniugale dei vv. 21-22. Il nome nuovo qui, per ben tre volte, è «mia sposa». Non di nomi, non di sostantivi si tratta in verità nella lingua originale, ma di verbi: per tre volte il profeta ricorre al verbo ebraico *'āraś*. San Girolamo (+ 420) – fine ebraicista – nel suo commento a questo passo ci segnala che tale verbo *'āraś* si poteva usare solo in riferimento alle vergini: era il verbo che nella cultura d'allora diceva l'atto dell'uomo di sposare una vergine, e quindi l'atto con cui nei fatti egli la rendeva non più vergine. Questa scelta verbale è quindi particolarmente efficace: la sposa qui non è certo vergine, ma pubblica prostituta, eppure Osea/Dio vi si riferisce col verbo esclusivo delle spose vergini. L'effetto – commenta sempre San Girolamo – è addirittura spiazzante: gli uomini sposano le vergini e le rendono non più vergini, ma Dio può sposare persino una prostituta e renderla vergine.
Sempre San Girolamo fa di questo passo una lettura ecclesiologica: Cristo rende vergine la Chiesa, perché unendosi a lei la unisce al Padre e sbaraglia ogni idolo. È una verginità senza i Baal (primo spunto) e generata nell'ascolto della Parola seduttrice (secondo spunto). Una verginità che solo Dio, in Cristo, può donare alla Chiesa, e che mai la Chiesa potrà donarsi da sola (terzo spunto): un buon monito per chi desidera per le nostre comunità una gestione molto terrena, quasi aziendale, verso un efficientismo che dimentica Dio, e che anzi espone la Chiesa alle più pericolose forme di prostituzione.
Proprio la verginità dice la dimensione mariana di queste conclusioni: Maria, figura della Chiesa, vive una verginità che le è donata da Dio, fin nella maternità, e che mai sarebbe riuscita a darsi da sola. Maria accoglie la sua verginità come grazia da confermare e custodire per tutta la vita. Così deve essere la missione della Chiesa: sedotta dalla Parola, riconoscente e grata, conferma e custodisce il dono di Dio, con una lunga fedeltà.

Collatio

- Chi possono essere i Baal per la nostra comunità ecclesiale? Dentro e fuori la nostra comunità?
- Ci sono spazi per la «seduzione» della Parola nella nostra comunità ecclesiale? Come possiamo valorizzarli al meglio?
- Scadiamo in una gestione efficientista delle nostre comunità? Oppure abbiamo fede che la Chiesa riceve la sua bellezza solo dal Signore?

Oratio

Salmo 119 (118) Nun

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.
Ho giurato, e lo confermo,
di osservare i tuoi giusti giudizi.
Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.

Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.
La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.
I malvagi mi hanno teso un tranello,
ma io non ho deviato dai tuoi precetti.
Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.
Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine.

Un'icona Mariana – Maria donna dell'Ascolto

«Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. [45]E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».
(Lc 1,44-55)

«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. (Lc 2,19)

Maria nella sua vita è stata capace di vivere in profondità l'ascolto del Signore. I testi del Vangelo di Luca lo mettono in evidenza. Maria vive situazioni molto particolari, per certi aspetti straordinarie, eppure l'ascolto del Signore è ciò che le consente di capire come comportarsi, come vivere, rimanendo sempre obbediente al suo Signore.
Maria è capace di custodire nella sua coscienza ciò che il Signore le ha detto, elaborandolo e trasformandolo in gesti concreti, in un *"eccomi"* che la rende santa.

4.

La chiesa un popolo amato dal Signore

(Ct 2,10-14)

Testo

Dal Cantico dei Cantici

Ora l'amato mio prende a dirmi: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! 11Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; [12]i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. [13]Il fico sta maturando i primi frutti e le viti in fiore spandono profumo. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! [14]O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole"

Lectio

Ci troviamo di fronte ad una composizione poetica tratta dal Cantico dei Cantici. Un titolo che ha il valore di un superlativo: è il «Cantico più bello in assoluto». Una buona pubblicità per un futuro e potenziale lettore. Tuttavia questa opera letteraria, già dalla sua origine, faceva parlare di sé: «Potrà essere considerata parola di Dio (*sporca le mani*), oppure no?». A dirimere la questione intervenne un personaggio autorevole, un Rabbi di nome Aqiba, il quale si pronunciò e disse: «Dio ne scampi! Nessuno in Israele ha mai contestato che il Cantico dei Cantici sporchi le mani, perché il mondo intero non vale il giorno in cui il Cantico dei Cantici è stato donato a Israele, perché tutti gli agiografi sono santi, ma il Cantico dei Cantici è il santo dei santi».

È, questo, il racconto di una storia d'amore fra un ragazzo e una ragazza.

Se avessimo letto i due versetti precedenti al testo presentato, vi avremmo scorto anche la figura dell'amato:

«[8]Una voce! L'amato mio!
Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline.
[9]L'amato mio somiglia a una gazzella
o ad un cerbiatto.

Eccolo, egli sta dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra, occhieggia dalle inferriate». (Ct 2,8-9)

È una situazione concitata: prima si sente una voce (un rumore). Poca cosa, ma sufficiente perché l'amata possa riconoscere la presenza del suo amato (l'immagine richiama molto quella di Gen 3,8-10 quando Adamo ed Eva sentono «la voce\rumore\passi» di Dio che cammina nel giardino). Il quale corre, salta sui monti come un cerbiatto fin quando ad un tratto si ferma, è giunto alla sua meta, la casa dell'amata.
Quella voce iniziale indefinita prende la forma della parola. Non è più solo il richiamo di una presenza, ma adesso diventa comunicazione, dialogo. Il giovane non chiede di entrare in casa, ma domanda alla ragazza di uscire. I due sono prossimi, ma separati. C'è un muro, una finestra, delle inferriate che raccontano la loro vicinanza, ma che, nello stesso tempo, indicano la difficoltà dell'incontro. Il giovane la cerca, guarda dalla finestra, occhieggia dalle inferriate. La donna del Cantico non è una facile conquista. È descritta come la «torre di Davide» difesa da mille scudi (4,4), come «un giardino chiuso, una fontana sigillata» (5,12).
Le prime parole del giovane sono una dichiarazione d'amore: «mia amica\amata», «mia bella». Il giovane utilizza due imperativi. Il primo «alzati!». Fa pensare al risveglio del mattino, l'inizio di una nuova giornata: qualcosa di nuovo si sta avviando e in questa novità è necessario decidere di entrarci.
Il secondo imperativo "vieni presto" è più forte e più intrigante anche se non è di semplice interpretazione. Dovremmo tradurlo con «vai!» perché è lo stesso verbo usato all'inizio della vocazione di Abramo:
«Vai via dalla tua terra, dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1).
È un verbo il cui accento cade su ciò che si deve lasciare e non sulla meta da raggiungere
Nel nostro caso il significato è chiaramente «vieni!». L'accento cade così in entrambe le direzioni, su ciò che deve lasciare e ciò che deve raggiungere. Il testo sembra suggerire una certa similitudine fra la vicenda di Abramo e l'avventura dell'amore. Uscire dalla propria casa, allentare i legami famigliari è un esodo che la forza dell'amore ti chiede di mettere in atto (Cfr. Gen 2,24).
L'amato invita la giovane a guardarsi attorno e a osservare la natura, allertare i propri sensi per vedere la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, per ascoltare il canto degli uccelli, sentire il profumo dei fiori e assaporare il gusto dei frutti. L'amata è invitata a individuare i segni del tempo (cfr Qo 3,1-2).
Il nostro testo termina ancora con una dichiarazione d'amore: «Mia Colomba». Nel Medio Oriente antico la colomba era l'animale della dea dell'amore. Agli occhi dell'amato, la giovane è la personificazione della bellezza e dell'amore.
La giovane adesso è situata nelle *«fenditure della roccia»* e nei *«nascondigli dei dirupi»*. L'amato sa dove si trova. Se prima a separarli era un muro e una finestra della casa adesso è la forza della natura. In un caso come nell'altro si registra prossimità e separazione. Anche in questa situazione il giovane non è lontano, può sentire la sua voce e cogliere i lineamenti del suo viso. Ma sono e saranno inaccessibili fino a quando l'amata deciderà di parlare e svelare il suo viso.
Il passaggio ad immagini neotestamentarie della Chiesa (popolo di Dio) amata dal Signore sono piuttosto immediate. In particolare spicca l'immagine sponsale della Chiesa. (cfr Ef 5,23-25; Ap 19,7-8; 21,2). Gesù stesso parla di sé come sposo (Mt 9,15; Mc 2,19-20; Lc 5,34-35; Gv 2,9; 3,29).
Un'immagine sublime, da togliere il fiato, è quella giovannea. L'evangelista, dal costato trafitto di Gesù, nuovo Adamo, fa nascere la Chiesa nuova Eva.

La Chiesa nasce da Cristo, non può esistere senza di lui, ma nello stesso tempo Cristo non smetterà di cercarla, santificarla, perdonarla e amarla.

Meditatio

Per una migliore comprensione e attualizzazione delle parole del Cantico ci serviremo di un altro testo che considereremo quasi in parallelo: quello della lavanda dei piedi narrato nel Quarto Vangelo.
L'immagine poetica del Cantico dei Cantici, carica di *pathos* emotivo, di un giovane che corre, salta da un masso all'altro della montagna per cercare la sua amata, possiamo definirla una figura simbolica universale che, pur in forme e modalità diverse, appartiene ad ognuno di noi. Uomini e donne di ogni tempo, fisicamente o nei pensieri del loro cuore, certamente si sono messi in ricerca, hanno inseguito, trasfigurato la persona di cui si erano perdutamente innamorati e hanno fatto l'esperienza, o per lo meno l'hanno profondamente desiderata, di essere cercati e amati. Il testo del Cantico preso in considerazione ci invita a metterci in questa seconda prospettiva: sentirsi cercati e amati dal Signore, non solo come individui, ma anche come Chiesa, come popolo di Dio.
Un racconto che, da questo punto di vista, può provocare forti vertigini al lettore (ai lettori) è, appunto, quello della lavanda dei piedi nel vangelo di Giovanni. Il narratore introduce la scena dicendo:
«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1-2). La parola *«fine»* utilizzata dall'evangelista ha un valore «temporale» e «affettivo». È un amore che non ha limiti, arriva fino al dono totale della vita, e ancor più in Gesù arriva anche a proseguire nella risurrezione. È un amore che sconfina nell'abisso del cuore di Dio e di cui non puoi vederne la fine.
Alla lavanda dei piedi i Dodici sono tutti presenti, con i loro pregi e i loro limiti, i loro dubbi e incomprensioni. Anche Giuda è presente, lui che ha dato al diavolo la possibilità di abitare il proprio cuore. Eppure, Gesù li ama tutti fino alla fine!
Il cristiano, guardando la croce, è invitato a cogliere il «correre» di Dio verso di lui e verso la Chiesa. Quella croce invita ad «alzarsi» e «andare» verso di lui che è l'Amante e colui che desidera essere amato.
Ritornando al testo del Cantico, troviamo l'amata in casa, dietro il muro, protetta dalle inferriate e dalla finestra, oppure nascosta nelle fenditure delle rocce o nei dirupi. Deve farsi coraggio e abbandonare le proprie sicurezze per fidarsi delle parole dell'amato.
La forza, anche onnipotente, dell'amore di Dio, arrivata davanti a casa o ai nascondigli sulle rocce, non entra con la forza, ma bussa e domanda di uscire. Interpella la libertà.
Cosa potrà comportare intraprendere questo esodo verso la voce dell'amato?
Forse non è così ingenuo Pietro quando resiste al gesto di Gesù di lavargli i piedi!
Decidere di uscire di casa, lasciare le fenditure delle rocce, lasciarsi lavare i piedi …fidarsi dell'amore crocifisso è l'esperienza di una vita nuova che prende inizio, l'evangelista Giovanni direbbe che è un *«rinascere dall'alto»* (Gv 3,4-8).
Quell'Amore che corre sui monti e non smette di cercare è un *«Amore Crocifisso» e quando ti incontra e incontra la sua Chiesa dice: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri»* (Gv 13,34).
Cosa comporta uscire dalle fenditure delle rocce? Dalle nostre sicurezze?
Comporta amarci come lui ci ha amati. Comporta amare il mondo con il cuore di Dio (Gv 3,16).

Si racconta che un giorno il profeta Geremia stesse vivendo uno dei momenti più difficili della sua vita. Nel suo cuore pensava che la cattiveria umana e il suo essersi fidato di Dio l'avesse condotto a questa crisi della sua esistenza. In una preghiera accorata disse:
«Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto violenza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;
ognuno si beffa di me.
8Quando parlo, devo gridare,
devo urlare: "Violenza! Oppressione!".
Così la parola del Signore è diventata per me
causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.
9Mi dicevo: "Non penserò più a lui,
non parlerò più nel suo nome!".
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
trattenuto nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo» (Ger 20,7-9).
Lasciarsi amare da Dio e decidere di fidarsi della sua parola significa lasciarsi abitare dal suo amore che sempre e comunque si lascerà raccontare attraverso la vita personale di ognuno di noi e attraverso la vita ecclesiale del popolo di Dio. Cosicché, anche nei momenti bui della storia personale o collettiva in cui vorremmo stare nascosti nelle fenditure delle rocce, l'amore di Dio si farà sentire dentro di noi e nel cuore della Chiesa con la sua forza vulcanica. Insieme a Geremia potremo proclamare: *«nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo».*

Collatio

- Valutare se si sta rispondendo alla «parola» dell'Amato è possibile farlo con un'esperienza molto semplice: quella di osservare le nostre «opere», quelle che creano dei ponti verso l'altro e sono finalizzate al suo bene. Quali sono queste opere?
- Una delle caratteristiche dell'«amore» è quella di renderci empatici alle gioie e sofferenze delle altre persone. A partire dalle relazioni più strette, famigliari, a quelle più allargate del mondo della scuola, del lavoro, della nostra stessa comunità parrocchiale. Molte volte gli anziani e ammalati delle nostre comunità, anche quelli che hanno sempre partecipato alla preghiera o alle diverse attività, una volta ammalati, diventano come dei «fantasmi». Nessuno più li vede e nessuno più li cerca…perché?
- Le «parole» sono di una potenza straordinaria. Determinano il modo di vedere o non vedere. Chiamare una persona «fratello» o chiamarla semplicemente «immigrato», cambia le prospettive. Parlare di «fragilità» o «problema sociale» cambia il modo di osservare il mondo. Un cuore innamorato cerca soluzioni per il benessere di tutti. Un cuore che non ama cerca solo il proprio. E noi?
- Le immagini delle violenze e delle guerre che quotidianamente entrano nelle nostre case ci consentono di «ascoltare» e «vedere» la sofferenza dell'altro. Le nostre riflessioni e le nostre azioni (se ci sono) sono allineate alle logiche del mondo o a quelle della Croce?

Oratio

Prefazio della Domenica del tempo ordinario (IX)
È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo,
Dio onnipotente ed eterno.

In ogni tempo tu doni energie nuove alla tua Chiesa
e lungo il suo cammino
mirabilmente la guidi e la proteggi.

Con la potenza del tuo Santo Spirito
le assicuri il tuo sostegno,
ed essa, nel suo amore fiducioso,
non si stanca mai d'invocarti nella prova,
e nella gioia sempre ti rende grazie
per Cristo nostro Signore.

Un'icona Mariana – Maria donna che ama e crede
[1]Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. [2]Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. [3]Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». [4]E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». [5]Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

Maria è la donna che, attraverso l'ascolto, è capace di capire in ogni situazione il da farsi. Ma Maria è anche la donna che ama e che crede nel suo Figlio Gesù. L'episodio di Cana è il segno evidente che attraverso l'amore è possibile affidarsi completamente alla persona amata. "Fate quello che vi dirà" esprime molto bene la sua fiducia ed il suo totale abbandono a colui che, solo, è in grado di salvare l'umanità, dando il "vino buono", segno di una promessa messianica che sarà mantenuta.

5.

La Chiesa un popolo che "è resto fedele" e che "resta fedele".

(1 Re 19,1-17)

Testo

Dal primo libro dei Re (19,1-17)

[1]Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. [2]Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: "Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro". [3]Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. [4]Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". [5]Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati, mangia!". [6]Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. [7]Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". [8]Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. [9]Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: "Che cosa fai qui, Elia?". [10]Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita". [11]Gli disse: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. [12]Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. [13]Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: "Che cosa fai qui, Elia?". [14]Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita".

[15]Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. [16]Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. [17]Se uno scamperà alla spada di Cazaèl, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. [18]Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato".

[19]Partito di lì, Elia trovò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello.

Lectio

Come evocato dal loro titolo i due libri dei Re raccontano la vicenda della monarchia giudaica dalla vecchiaia di Davide fino alla deportazione in Babilonia. Secondo il nostro computo coprono un periodo di circa quattrocento anni compreso tra l'anzianità e morte di Davide nei primi decenni del decimo secolo a.C (1000-970 a.C.) e l'esilio a Babilonia datato con buona approssimazione al 587 a.C.

A Davide succede il saggio figlio Salomone, ma alla morte di Salomone riprendono i problemi dinastici che portano alla divisione del regno tra nord (regno di Israele) e sud (regno di Giuda), il suo progressivo indebolimento nonché corruzione. Contro questa degenerazione morale della classe dirigente si innalzano le voci profetiche. Il regno del corrotto e malvagio Acab è datato tra l'874 e l'853 a.C. Tra le malvagità dell'epoca vengono ricordate il progredire dell'idolatria (1Re 16, 32-33) e la rifondazione di Gerico (1Re 16,34) sugellata dal sacrificio di alcuni figli. La malvagità di Acab è incitata e rinforzata dalla moglie Gezabele di Sidone. Contro di loro si schiera il profeta Elia che annuncia la punizione divina della siccità. Elia sfida i profeti del dio fenicio Baal mostrando al popolo la forza e la fedeltà di Dio che dal cielo può far scendere tanto il fuoco quanto la tanta necessaria pioggia (1Re 18). In questo momento di tensione tra re Acab, profeta Elia e popolo si colloca l'episodio del capitolo 19, 1-17.

La provocazione del profeta Elia al potere è stata estrema (v. 1). La regina Gezabele pronuncia la condanna a morte di Elia convocando a testimoni gli dei e offrendo la sua stessa vita qualora tale auspicio non si compisse (v. 2). Consapevole del rischio che stava correndo Elia si mette in fuga verso sud cioè si allontana dal centro del potere avverso e soprattutto, cerca rifugio nel deserto lontano dai luoghi dove sarebbe facile trovarlo (v. 3).

La fuga di Elia motivata dalla condanna nasconde allo stesso tempo un vissuto di demotivazione nella propria missione profetica: *Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri.* (v. 4). Elia demotivato nella propria missione arriva a desiderare la morte. Tuttavia la scelta di rifugiarsi sotto una ginestra (v. 5) - un albero frondoso che permetteva di sopportare il calore del deserto - indica una residua speranza che abita il cuore del profeta. La sua preghiera terribile che invoca la morte non trova coerenza nella sua vita che invece si rifugia dove c'è speranza di sopravvivere.

All'ombra della ginestra - come già presso il torrente Cherit (18,6) - Elia è salvato da Dio che lo nutre ben due volte con un pane nutriente che gli permette di sopravvivere e continuare il cammino fino al monte dell'Alleanza, fino al monte di Dio, l'*Oreb* (v. 8).

Proprio alle falde di questo monte Elia incontra un nuovo rifugio questa volta sotto le rocce di una caverna (v. 9). In questo nuovo luogo (il monte), in questo nuovo rifugio (la caverna) il Signore aiuta il suo profeta a dire quale sia l'inquietudine che lo abita (v. 9: *Che cosa fai qui Elia?*). Di per sé a quel luogo lo aveva portato Dio stesso, eppure Dio vuole sapere quale sia la ragione della presenza di Elia. Finalmente Elia porta a parola il suo disagio: il suo zelo tanto generoso si vede tradito dall'infedeltà del popolo che ha abbonato la legge e si è lasciato conquistare da culti ad altri dei (v. 10) al punto che il profeta si sente solo, l'unico (v. 10).

Dio sceglie di farsi riconoscere, questa volta non con vento, terremoto e fuoco (v. 11 - elementi della rivelazione a Mosè avvenuta secoli prima su quello stesso monte - cfr. Es 19), Dio sceglie di

farsi riconoscere nel *sussurro di una brezza leggera meglio traducibile come voce di silenzio sottile* (v. 12).
Il Profeta riconosce la presenza di Dio con il gesto del coprirsi il volto perché sempre in quel luogo il Signore aveva detto: *nessun uomo può vedermi e restare vivo* (Es 33,20).
A questo punto Dio ripete la medesima domanda ed ottiene la medesima risposta. I versetti 13b e 14 sono esattamente il calco di 9b-10. Ciò che cambia è la risposta di Dio che - ormai riconosciuto dal Profeta - può chiedergli di tornare sui suoi passi, può metterlo in un cammino di conversione, soprattutto è bene che il profeta sappia che c'è ancora un popolo fedele (sebbene nascosto), un popolo numericamente significativo (v. 18). Nel suo ritorno il Profeta ha la missione di confermare con l'unzione i nuovi re (sperando siano migliori dei predecessori) ed un nuovo profeta (v. 15-16). Il v. 17 ferisce le nostre orecchie desiderose di pace. Lo comprendiamo nel contesto antico in cui non era ancora matura la capacità di distinguere tra il peccato e chi lo compie, non si poteva immaginare la vittoria contro il peccato mentre vive il peccatore ed - infine - il sovrano e chi è costituito in autorità politica e religiosa ha diritto di vita e morte.

Meditatio

L'esperienza della fuga di Elia deluso dall'idolatria del popolo di Dio, della sua disperazione fino a che incontra il Signore che lo rende nuovamente uomo di vita e di speranza può illuminare anche il nostro presente.
Forse oggi la tentazione dell'idolatria non ha il volto seducente di altre religioni. Abbiamo maturato ammirazione verso i fratelli e le sorelle in umanità che con serietà ed impegno vivono la fede in altri cammini religiosi. Abbiamo imparato a riconoscere lo sforzo che tanti fanno per vivere religioni spesso esigenti. Forse oggi la tentazione dell'idolatria è più sottile, ma in questo è più simile a quella vissuta da Elia. Contro i profeti di altri dei (i Baal) Elia aveva già vinto (1Re 18). In questo capitolo successivo il Profeta è scoraggiato e sfiduciato nei confronti di Dio stesso, quello stesso Dio che lo aveva poco prima confermato. Più che la grossolana idolatria di chi salta da una religione all'altra come fossero menù da provare, Elia vive la tentazione di non sentire l'efficacia di Dio, vive la tentazione di fare a meno di Dio, di farsi Dio da sé stessi.
La manifestazione/rivelazione di Dio vuole educare il Profeta a leggere bene i segni del passaggio di Dio. Egli non sceglie sempre i più evidenti (vento, terremoto, fuoco), ma predilige ciò che rispetta e soprattutto ciò che chiama la libertà a rispondere all'appello gentile del Signore Dio.
Proprio il rispetto della libertà della creatura è terapia contro ogni scoraggiamento. Che sia depressione - più o meno patologica - il disimpegno di comodo oppure la demotivazione di chi ci ha già provato, persino la terribile tentazione del suicidio (che Elia non ha vergogna di confessare), qualsiasi sia la difficoltà, Dio cercato e trovato, questo Dio, sempre differente da come lo attendiamo e immaginiamo, può aiutarci.
Tra i segni che il profeta deve riconoscere sono settemila fratelli e sorelle nella fede che non hanno ceduto alla tentazione dell'idolatria (v. 18: *tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato*). La tradizione citando Isaia (10,20) lo ha chiamato *resto d'Israele*. Apparentemente nascosto, eppure c'è. Ciò che Dio rivela a Elia è una tecnica della fede. Il credente sa - al contrario metterebbe in dubbio la stessa parola di Dio – spera che ci sia un resto che resta fedele. La storia del popolo di Dio (storia della Chiesa, delle Chiese, di chiunque prova a vivere la propria fedeltà alla volontà di Dio) ne è la prova. Nelle antiche, come nelle moderne persecuzioni, di fronte al progetto di eliminare il popolo di Dio, tanti hanno resistito con livelli diversi di

coraggio, ma sempre con la fiducia che Dio non si dimentica. Quando apparentemente la Chiesa stava tradendo gli insegnamenti del Signore, magari iniziando da chi ne stava ai vertici, sono nati nuovi profeti. Che sia la corruzione medioevale, in cui risuona l'appello profetico di Domenico e Francesco o il rinascimento umanista e godereccio che invitava ad abbandonare la Chiesa, in cui brilla la testimonianza di Filippo Neri, Ignazio di Loyola e Teresa d'Avila, sempre il Signore ha benedetto il suo resto. Pensiamo alle persecuzioni dell'ultimo secolo. Gli ateismi di stato di destra e di sinistra, i progetti integralisti che piegano a sé le stesse religioni, i rifiuti di chi si impegnava per la dignità umana non mancano di regalare alla Chiesa nuovi santi. La schiera dei martiri della guerra civile Spagnola (1936-1939), i martiri dei nazionalsocialismi o dei governi marxisti-leninisti, i paladini dei diritti dei fragili uccisi dalle dittature sudamericane, l'attuale persecuzione della Chiesa Nigeriana sono solo alcuni esempi di una storia che merita di essere conosciuta ed annunciata come ha fatto Dio con il profeta Elia.

Collatio

- È sempre più comune incontrarsi e condividere esperienza con donne e uomini di altre fedi religiose. So riconoscere le loro ricchezze? Apprezzo e stimo il loro impegno nella vita religiosa? Provo a comprendere la loro religione? Soprattutto ho il coraggio di annunciare la mia fede?
- Scoraggiarsi è consueto. Momenti di grandi cambiamenti nella vita, momenti difficili, cambi inaspettati dovuti a eventi inattesi persino tragici possono spingerci fino alla soglia della depressione. So cercare tutte le forze possibili? Invoco il Signore in questa lotta?
- Anche oggi Dio ricorda alla sua Chiesa che c'è un popolo fedele forse nascosto. Ci credo? Come suggerisce san Paolo (Rm 12,10), gareggio nello stimare il fratello e la sorella? Provo a farlo a partire da chi incontro settimana dopo settimana nella parrocchia?
- Sii costruttore di futuro e non solo erede del passato suggeriva il pugile argentino Oscar Natalio Bonavena (1942-1976). Come Elia ci provo a costruire il futuro oppure sono nostalgico del passato? Guardo alle nuove generazioni con la speranza che sappiano fare meglio di me/di noi?

Oratio

Salmo 77 (76)

[2]La mia voce verso Dio: io grido aiuto!
La mia voce verso Dio, perché mi ascolti.
[3]Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore,
nella notte le mie mani sono tese e non si stancano;
l'anima mia rifiuta di calmarsi.
[4]Mi ricordo di Dio e gemo,
medito e viene meno il mio spirito.
[5]Tu trattieni dal sonno i miei occhi,
sono turbato e incapace di parlare.
[6]Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.
[7]Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:

medito e il mio spirito si va interrogando.
[8]Forse il Signore ci respingerà per sempre,
non sarà mai più benevolo con noi?
[9]È forse cessato per sempre il suo amore,
è finita la sua promessa per sempre?
[10]Può Dio aver dimenticato la pietà,
aver chiuso nell'ira la sua misericordia?
[11]E ho detto: «Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo».
[12]Ricordo i prodigi del Signore,
sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo.
[13]Vado considerando le tue opere,
medito tutte le tue prodezze.
[14]O Dio, santa è la tua via;
quale dio è grande come il nostro Dio?
[15]Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra i popoli.
[16]Hai riscattato il tuo popolo con il tuo braccio,
i figli di Giacobbe e di Giuseppe.
[17]Ti videro le acque, o Dio,
ti videro le acque e ne furono sconvolte;
sussultarono anche gli abissi.
[18]Le nubi rovesciavano acqua,
scoppiava il tuono nel cielo;
le tue saette guizzavano.
[19]Il boato dei tuoi tuoni nel turbine,
le tue folgori rischiaravano il mondo;
tremava e si scuoteva la terra.
[20]Sul mare la tua via,
i tuoi sentieri sulle grandi acque,
ma le tue orme non furono riconosciute.
[21]Guidasti come un gregge il tuo popolo
per mano di Mosè e di Aronne.

Mandaci dei folli
(attribuita a Madeleine Delbreile)

Mandaci, o Dio, dei folli, quelli che si impegnano a fondo,
che amano sinceramente, non a parole, e che veramente
sanno sacrificarsi sino alla fine.
Abbiamo bisogno di folli che accettino di perdersi per servire Cristo.
Amanti di una vita semplice, alieni da ogni compromesso,
decisi a non tradire, pronti a una abnegazione totale, capaci di accettare qualsiasi compito,
liberi e sottomessi al tempo stesso, spontanei e tenaci, dolci e forti.

Un'icona Mariana – La Visitazione

Dal Vangelo secondo Luca (1,39-45)
[39]In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. [40]Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. [41]Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo [42]ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! [43]A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? [44]Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. [45]E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

Il celebre racconto della visitazione ad Elisabetta che meditiamo con il Rosario nel secondo mistero della gioia avviene subito dopo l'annunciazione. La gravidanza di Elisabetta è il segno che l'Angelo dà a Maria. Maria la visita prontamente. L'evento apparentemente personale di Maria che accetta la missione di essere la madre di Dio diventa evento di popolo. Elisabetta - e la tradizione artistica aggiunge verosimilmente tutta la sua famiglia - è la prima di un popolo chiamato a riconoscere il Messia nel figlio di Maria. Per ora lo fa anche a nome del figlio Giovanni Battista. Gesù dirà di quel bambino divenuto adulto e profeta che è l'*Elia che deve venire* (Mt 11,14). Come Elia anche Giovanni dovrà imparare che i cammini di Dio sono differenti (cfr. Is 55,8). Per ora lo contempliamo in questo momento familiare in cui grazie alla madre inizia ad imparare a vedere e riconoscere l'opera di Dio.

6.
La Chiesa un popolo che Annuncia
(Mt 10,1-15)

Testo

Dal Vangelo secondo Matteo

[1] Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. [2]I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; [3]Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; [4]Simone il Cananeo e Giuda l'Iscariota, colui che poi lo tradì. [5]Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; [6]rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. [7]Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. [8]Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. [9]Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, [10]né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.[11]In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. [12]Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. [13]Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. [14]Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. [15]In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sodoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.

Lectio

Il capitolo 10 di Matteo si colloca in un momento importante dello sviluppo del Vangelo. Dopo il grande insegnamento del discorso della montagna (Mt 5-7), nei capitoli 8-9 Matteo presenta Gesù mentre attraversa città e villaggi, incontra le persone, guarisce i malati, libera dal male e restituisce dignità a quanti vivono situazioni di emarginazione. La parola annunciata da Gesù comincia così a diventare visibile nei gesti: il Regno dei cieli non è soltanto proclamato, ma si manifesta come una presenza capace di raggiungere concretamente la vita

degli uomini.
La conclusione del capitolo 9 prepara direttamente il nostro brano. Gesù guarda le folle e le vede *«stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore»* (Mt 9,36). È uno sguardo segnato dalla compassione. Davanti a questa umanità affaticata egli parla di una messe abbondante e della necessità di operai che possano prendersene cura. Immediatamente dopo, all'inizio del capitolo 10, chiama i Dodici e li invia. La missione nasce dunque dalla compassione di Gesù per il popolo: non è anzitutto un progetto di diffusione di idee religiose, ma la risposta di Dio alla condizione di uomini e donne che hanno bisogno di essere raggiunti, accompagnati e ricondotti alla speranza.
Fino a questo momento del racconto è soprattutto Gesù a percorrere le strade, annunciare, guarire e liberare. Ora qualcosa cambia. Egli coinvolge i discepoli nella propria missione, comunicando loro l'autorità necessaria per continuare ciò che essi stessi hanno visto fare dal Maestro. I Dodici non si propongono autonomamente come annunciatori e non inventano una missione propria: sono chiamati e inviati. La loro attività nasce da quella di Gesù e rimane legata a lui. Ciò che essi faranno dovrà rendere presente la stessa vicinanza del Regno che si è manifestata nelle parole e nei gesti del Maestro.
Anche il numero dei discepoli scelti ha un significato importante. I Dodici richiamano inevitabilmente le dodici tribù d'Israele. In un contesto nel quale Gesù ha appena descritto la folla come un gregge senza pastore, la loro costituzione suggerisce qualcosa di più della semplice formazione di un gruppo di collaboratori: intorno a Gesù si sta raccogliendo nuovamente un popolo. Non è ancora esplicitamente la missione rivolta a tutte le nazioni che apparirà alla conclusione del Vangelo (Mt 28,16-20). In questa prima fase i Dodici vengono inviati alle *«pecore perdute della casa d'Israele»* (Mt 10,6). Il cammino missionario di Matteo parte dunque dal popolo dell'Alleanza e, dopo la Pasqua, si allargherà fino a raggiungere tutti i popoli.
È significativo inoltre che Matteo, a differenza di altri racconti evangelici, non si soffermi sulla partenza materiale dei Dodici, né racconti il loro ritorno dalla missione. Le parole di Gesù si ampliano progressivamente fino a comprendere situazioni di testimonianza, opposizione e persecuzione che superano le circostanze immediate di quel primo invio. Il discorso acquista così un valore più ampio: attraverso i Dodici, Gesù prepara la comunità dei suoi discepoli a comprendere quale dovrà essere il suo posto nel mondo.
Mt 10,1-15 si trova quindi sulla soglia di un cambiamento decisivo. Gesù, che fino a quel momento è stato il grande protagonista dell'annuncio del Regno, comincia a coinvolgere altri nella sua stessa missione. La compassione per le folle diventa chiamata; la chiamata riunisce una comunità; la comunità riceve un dono e viene inviata. In questa prospettiva "la Chiesa, un popolo che annuncia" trova già nel contesto del brano la sua prima giustificazione. Gesù non prepara soltanto singoli annunciatori, ma raccoglie persone diverse e le rende partecipi della propria missione. Il Vangelo comincia così a mostrare una caratteristica che accompagnerà il cammino della Chiesa: essa nasce dall'incontro con Cristo, viene raccolta da lui come popolo e proprio per questo viene mandata verso gli altri.
Quando Gesù decide di prolungare la propria missione, non sceglie innanzitutto un individuo particolarmente brillante al quale affidare tutto. Convoca i Dodici. Li chiama per nome e li costituisce come un gruppo. Sono persone differenti, con storie differenti e anche con fragilità differenti: nell'elenco compare persino Giuda, del quale il lettore già viene avvertito che sarà il traditore. Il Vangelo non presenta quindi una comunità di inviati perché perfetta; presenta uomini che possono essere inviati perché sono stati chiamati da Gesù e perché ricevono da lui ciò di cui hanno bisogno per la missione.
Qui si comprende una prima dimensione: il popolo annuncia perché prima è stato convocato. La missione non nasce dall'iniziativa privata del discepolo, dalla sua voglia di parlare, dal desiderio

di conquistare spazi o dal bisogno di affermare la propria identità. Nasce da Cristo. I Dodici non possiedono autonomamente l'autorità che esercitano: la ricevono. L'*exousía* (ἐξουσία), ovvero il potere o, ancora, la facoltà e il diritto di agire dei discepoli, è un'autorità delegata: essi agiscono come rappresentanti di Gesù. Essi, infatti, ricevono la possibilità di compiere ciò che hanno visto fare a Gesù. L'annuncio del Regno e i segni che lo accompagnano riproducono in qualche modo il ministero del Maestro: Gesù aveva annunciato, guarito e liberato; ora i discepoli sono inviati ad annunciare, guarire e liberare. Non sono mandati a proporre un messaggio che hanno inventato né a costruire un'opera propria. Portano più lontano la parola e l'azione di un Altro.
Ciò che annunciano non è prima di tutto un sistema morale o una teoria religiosa: annunciano che il Regno dei cieli si è fatto vicino. Questa vicinanza deve però poter essere riconosciuta. Per questo la parola pronunciata e il bene concretamente e coerentemente operato non vengono separati. La guarigione dell'infermo, la liberazione dal male e il reinserimento di chi era escluso diventano segni della vicinanza di Dio. Nel linguaggio fortemente simbolico del Vangelo persino la morte viene affrontata: là dove avanza il Regno, tutto ciò che imprigiona, isola, umilia e distrugge l'uomo viene sfidato dalla vita che Dio offre. Il popolo che annuncia è pertanto chiamato a rendere credibile con le opere ciò che proclama con le labbra.
Al centro di questa parte del discorso compare una formula decisiva: ciò che è stato gratuitamente ricevuto deve essere gratuitamente donato. Qui il testo impedisce alla missione della Chiesa di trasformarsi in possesso. Prima di diventare annunciatori, i Dodici sono beneficiari: hanno ricevuto una chiamata, una parola, quella comunione che non si sono meritati né procurati. È precisamente questa precedenza del dono a rendere possibile l'annuncio. La Chiesa non porta agli altri qualcosa che le appartenga come proprietà esclusiva; comunica il dono dal quale essa stessa vive. Anche papa Francesco, parlando del Popolo di Dio evangelizzatore, non ha mancato di insistere sul primato dell'iniziativa gratuita di Dio e sulla condizione del credente che riceve prima di poter trasmettere.
Da questa gratuità deriva la sorprendente povertà richiesta agli inviati. Oro, argento, denaro, una seconda tunica e altre sicurezze non devono diventare la condizione della missione. Sarebbe riduttivo trasformare queste indicazioni soltanto in un regolamento materiale valido allo stesso modo in ogni epoca; Matteo sta delineando soprattutto uno stile dell'inviato. L'annunciatore deve poter essere riconosciuto come qualcuno che confida nel mandato ricevuto più che nei mezzi che possiede. Il Vangelo non avanza mediante l'autosufficienza del missionario.
Questa povertà introduce un altro elemento importante: gli apostoli dovranno lasciarsi ospitare. Chi porta il Vangelo non si presenta quindi sempre come colui che possiede qualcosa da dare a chi non possiede nulla; deve anche imparare a ricevere una casa, del cibo, un'accoglienza. La missione crea reciprocità. L'annunciatore entra nella vita altrui come ospite, non come padrone. Per questo non è secondario che la casa diventi uno dei primi luoghi dell'annuncio. Gli apostoli devono entrarvi portando pace. La missione evangelica non si misura soltanto sulla capacità di parlare in grandi spazi, ma sulla qualità delle relazioni che sa generare. Prima ancora di essere un'organizzazione capace di occupare territori, la Chiesa nascente appare come un popolo che entra nelle città, incontra persone, condivide l'ospitalità e lascia una parola di pace. La forza del Regno non coincide con la capacità di imporsi.
Proprio per questo Gesù contempla anche la possibilità del rifiuto. Qualcuno potrà non accogliere gli inviati e non ascoltare le loro parole. Il gesto severo di scuotere la polvere indica che il rifiuto del Vangelo è preso sul serio, ma evita contemporaneamente che la missione diventi coercizione. Gli apostoli non ricevono l'ordine di costringere chi non ascolta, né di vendicarsi. Devono uscire e proseguire il cammino. Il giudizio appartiene a Dio. Anche questo è essenziale per comprendere

la Chiesa come popolo che annuncia: annunciare non significa dominare la coscienza dell'altro. L'annuncio propone, testimonia, entra in relazione, ma riconosce che la risposta rimane libera.
Infine rimane la questione della prima destinazione alle pecore perdute d'Israele. In Matteo non va letta come disprezzo degli altri popoli. Il gruppo stesso dei Dodici, modellato simbolicamente sulle tribù d'Israele, mostra che Gesù sta radunando e rinnovando il suo popolo. Dopo la Pasqua l'orizzonte sarà allargato a tutte le nazioni. La Chiesa, pertanto, non può comprendersi come un popolo senza radici, né come un gruppo chiuso che trattiene per sé il dono ricevuto. Essa vive dentro la storia della salvezza iniziata con Israele e, per volontà del Risorto, viene inviata fino alle genti. Dunque, la Chiesa è popolo che annuncia perché è popolo convocato, benedetto, guarito e inviato. L'annuncio non è una funzione aggiunta alla vita ecclesiale, come se una comunità potesse prima esistere per sé stessa e, eventualmente, dedicarsi anche alla missione. I Dodici vengono costituiti nello stesso movimento con cui vengono inviati: essere con Gesù e andare perché inviati da Gesù stesso sono due dimensioni inseparabili della loro identità.

Meditatio

Possiamo riconoscere due possibili derive nel modo di intendere l'annuncio cristiano. La prima consiste in un'abitudine molto radicata: pensare che l'evangelizzazione sia compito di alcuni cristiani particolarmente preparati. Il sacerdote predica, il catechista insegna, il missionario parte, qualche laico particolarmente impegnato collabora; e gli "altri"? Gli "altri" ricevono. È una visione troppo povera rispetto alla prospettiva del Vangelo. Papa Francesco ha dedicato significativamente una sezione di *Evangelii gaudium* a *«tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo»* e afferma che, in forza del battesimo, ogni membro del Popolo di Dio è soggetto attivo dell'evangelizzazione. Non vengono negate le differenze dei ministeri e dei compiti; viene negata l'idea di una Chiesa composta da pochi protagonisti e da una maggioranza di spettatori.
Mt 10 ci aiuta anche a correggere una seconda deformazione: l'annuncio vissuto come impresa individuale. Anche un cristiano che si trovi da solo in un luogo di lavoro o in una situazione familiare porta con sé una parola che ha ricevuto nella Chiesa. Papa Leone insistite sul carattere ecclesiale dell'evangelizzazione: *«l'annuncio cristiano si fonda sull'appartenenza al Popolo di Dio e si realizza per attrazione, lontano da logiche di potere o proselitismo»*. Prima di essere un "mio" progetto, è la missione del popolo al quale appartengo.
Questo non riduce, ma aumenta la responsabilità personale. Essere parte di un popolo che annuncia significa domandarsi dove ciascuno di noi sia stato effettivamente mandato. Per molti non si tratterà di attraversare oceani. Il luogo dell'invio può essere la famiglia, il gruppo genitori, una corsia d'ospedale, un'officina, l'ufficio, un condominio, un'associazione, una squadra sportiva, un gruppo di amici. La costituzione conciliare *Lumen Gentium* ricorda che l'evangelizzazione dei laici acquista una particolare efficacia proprio perché si compie nelle normali condizioni della vita. Il decreto conciliare *Ad gentes* aggiunge che moltissime persone possono conoscere Cristo soprattutto attraverso la vicinanza di laici ai quali sono legate da rapporti familiari, sociali e professionali.
Il testo invita però a porsi domande riguardo il contenuto dell'annuncio. Per una comunità cristiana di oggi ciò significa verificare se, incontrandoci, le persone possono intuire qualcosa della vicinanza di Dio, della vicinanza del Regno. Una parrocchia può avere molte attività e tuttavia comunicare prevalentemente stanchezza, burocrazia, divisione o nostalgia. Al contrario, anche una piccola comunità può diventare segno del Regno, se il malato è visitato, il povero non viene umiliato, chi ha sbagliato trova possibilità di ricominciare, il giovane viene ascoltato, l'anziano

non viene scartato, lo straniero non è guardato anzitutto con sospetto e chi porta una ferita incontra qualcuno capace di sostare accanto a lui. Parola e segno devono ancora camminare insieme. L'espressione *«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»* interpella inoltre un mondo ecclesiale che può essere sedotto dai criteri della visibilità, del successo e della prestazione. Anche l'annuncio può diventare una competizione: quante persone abbiamo raggiunto, quanti seguono i nostri canali, quanto è grande il nostro gruppo, quanto è influente la nostra associazione. Mt 10 non disprezza l'organizzazione e non proibisce alla Chiesa di utilizzare responsabilmente mezzi e risorse; domanda però che i mezzi non contraddicano il Vangelo. La fecondità non può essere misurata unicamente mediante il successo e l'annunciatore non può trasformare il dono di Dio in strumento di prestigio personale o di controllo.

La povertà degli inviati offre un'altra provocazione. La Chiesa annuncia davvero quando accetta di essere anche ospite. Spesso immaginiamo la missione come qualcosa che parte dai nostri ambienti verso gli altri: noi abbiamo qualcosa, gli altri devono riceverla. I Dodici devono invece domandare ospitalità. Devono entrare in una casa che non è la loro e accettare ciò che ricevono. Questa immagine può insegnare molto a una Chiesa che incontra persone lontane dalla pratica religiosa, culture differenti, nuove generazioni o persone ferite da esperienze ecclesiali negative. Prima di parlare può essere necessario entrare con rispetto, ascoltare la storia dell'altro, accettare le sue domande e riconoscere anche ciò che egli può insegnarci. Non si relativizza il Vangelo: si assume lo stile del Vangelo.

Anche il rifiuto deve essere messo in conto. Non tutti accoglieranno l'annuncio cristiano e non tutte le nostre iniziative pastorali saranno feconde. La tentazione può essere duplice: diventare aggressivi verso chi non ci ascolta oppure rinunciare completamente all'annuncio per paura di essere giudicati. Gesù indica una terza strada. Si offre la pace, si parla e si testimonia; se non si è accolti, si continua il cammino. La libertà dell'altro viene rispettata senza vergognarsi della propria fede. Un popolo missionario non è un popolo ossessionato dal consenso, ma neppure una comunità risentita contro il mondo.

Infine Mt 10 invita a non separare mai missione e comunione. Il soggetto che annuncia è un popolo. La Chiesa vive l'annuncio non soltanto aumentando il numero delle iniziative, ma imparando a riconoscere, formare e mettere in comunione i doni dei suoi membri. Forse, dunque, la conversione missionaria richiesta da questo brano può essere riassunta così: passare da una Chiesa nella quale alcuni annunciano agli altri a una Chiesa nella quale tutti, secondo la propria vocazione, si sentono raggiunti e inviati dal Vangelo. Non tutti fanno la stessa cosa, ma nessuno è inutile; non tutti hanno la stessa parola, ma tutti possono rendere testimonianza; non tutti partono lontano, ma tutti sono chiamati a riconoscere la parte di mondo nella quale il Signore li ha posti perché la vicinanza del Regno possa essere vista e ascoltata.

Collatio

- Quando sento parlare di «annuncio del Vangelo» penso spontaneamente al sacerdote, ai missionari, ai catechisti o a qualche persona particolarmente preparata, oppure riesco a riconoscere che, per il Battesimo ricevuto, anch'io appartengo al Popolo di Dio inviato? Quali sono concretamente le persone, gli ambienti e le relazioni nei quali nessuno può sostituirmi e nei quali il Signore potrebbe chiedermi di diventare una presenza capace di dire, con la vita e quando è opportuno anche con la parola, che il Regno di Dio è vicino?
- Gesù non separa l'annuncio del Regno dai segni di guarigione, liberazione e vita che affida ai

discepoli. Guardando la mia comunità cristiana, che cosa potrebbe permettere a una persona ferita, sola, malata, povera, scoraggiata o esclusa di comprendere concretamente che Dio le è vicino? Le nostre parole sul Vangelo sono sostenute da gesti capaci di renderle credibili oppure rischiamo qualche volta di annunciare un Dio vicino attraverso comunità che rimangono lontane dalle ferite reali delle persone?

- *«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»* mette alla radice della missione la consapevolezza di essere anzitutto destinatari di un dono. Quali doni di fede, persone, incontri, perdono, accompagnamento e speranza posso riconoscere come ricevuti gratuitamente nella mia storia? In quali circostanze, invece, potrei essere tentato di trasformare il servizio ecclesiale in ricerca di riconoscimento, prestigio, controllo, successo o appartenenza al "mio" gruppo, e quale conversione sarebbe necessaria perché ciò che ho ricevuto torni veramente a essere dono per tutti?
- Gli inviati di Mt 10 devono accettare di essere ospitati: entrano in una casa che non appartiene loro, ricevono ciò che altri offrono e portano la pace senza poter imporre la propria presenza. Quando incontro persone lontane dalla Chiesa, appartenenti ad altre culture o convinzioni, giovani che faticano a comprendere il nostro linguaggio oppure persone che conservano una ferita nei confronti della comunità cristiana, so presentarmi anche come ospite, capace di ascoltare e ricevere, oppure penso che annunciare significhi soltanto parlare, insegnare e convincere?
- Gesù prepara i Dodici anche alla possibilità di non essere accolti. Come vivo il rifiuto, l'indifferenza o l'incomprensione quando provo a testimoniare la fede: mi chiudo nel risentimento, giudico rapidamente chi non crede, rinuncio per paura oppure riesco a rispettare la libertà dell'altro continuando a offrirgli pace?

Oratio

Salmo 96 (95)

[1]Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore da tutta la terra.
[2]Cantate al Signore, benedite il suo nome, annunziate di giorno in giorno la sua salvezza.
[3]In mezzo ai popoli raccontate la sua gloria, a tutte le nazioni dite i suoi prodigi.
[4]Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi.
[5]Tutti gli dèi delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli.
[6]Maestà e bellezza sono davanti a lui, potenza e splendore nel suo santuario.
[7]Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza,
[8]date al Signore la gloria del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atri,
[9]prostratevi al Signore in sacri ornamenti. Tremi davanti a lui tutta la terra.
[10]Dite tra i popoli: «Il Signore regna!». Sorregge il mondo, perché non vacilli;
giudica le nazioni con rettitudine.
[11]Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude;
[12]esultino i campi e quanto contengono, si rallegrino gli alberi della foresta
[13]davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti.

Preghiera di Santa Teresa di Gesù

Nulla ti turbi, nulla ti spaventi;
tutto passa.
Dio non cambia;
la pazienza ottiene tutto;
chi possiede Dio non manca di nulla.
Solo Dio basta!

Preghiera

Signore Gesù, tu ci hai chiamati per nome e ci hai raccolti per farci tuo popolo inviato.
Liberaci dalla paura di parlare di te e dalla tentazione di annunciare noi stessi.
Fa' che ricordiamo quanto abbiamo ricevuto gratuitamente
e sappiamo donarlo con la stessa gratuità.
Donaci parole che annuncino il Vangelo, mani capaci di servire,
occhi attenti alla sofferenza e un cuore disponibile ad accogliere e a lasciarsi accogliere.
Quando saremo ascoltati, liberaci dall'orgoglio;
quando saremo rifiutati, liberaci dal risentimento;
quando saremo stanchi, ricordaci che la messe è tua.
Fa' della tua Chiesa un popolo unito e missionario,
nel quale ogni dono diventi servizio e ogni vita possa testimoniare che il tuo Regno è vicino.
Amen.

Un'icona Mariana – Maria madre della chiesa

Atti 1,12-14

12 Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato.13Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano. C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. 14 Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui.

Atti 2,1-4

1 Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo.2 Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. 3 Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; 4 ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

Siamo con Maria nel Cenacolo, in mezzo alla comunità che attende la Pentecoste. Dopo l'Ascensione, gli Atti degli Apostoli presentano gli apostoli raccolti nella preghiera insieme alle donne, ai fratelli di Gesù e a Maria sua madre (At 1,14). Il Concilio Vaticano II riprende espressamente questa scena in *Lumen Gentium* 59: *Maria è lì, dentro la comunità, mentre implora con essa il dono dello Spirito. Non è posta fuori dal popolo né al suo posto; è nel cuore del popolo che prega e attende. È un'immagine particolarmente bella per una Chiesa che voglia riconoscersi come popolo che annuncia.*

Prima che Pietro si alzi e parli alla folla nel giorno di Pentecoste, c'è una comunità raccolta concordemente nella preghiera. Prima della missione c'è il dono dello Spirito. Prima delle molte lingue dell'annuncio c'è l'unico Cenacolo. Maria appartiene a questo passaggio: ha accolto lo Spirito all'inizio della vita terrena di Gesù e ora prega perché lo stesso Spirito renda la comunità capace di portare Gesù agli altri.
Sempre *Lumen Gentium* al n.63 chiama Maria *«figura della Chiesa»* nella fede, nella carità e nell'unione con Cristo. Maria è la donna che accoglie la Parola affinché la Parola possa raggiungere un popolo. Maria insegna dunque alla Chiesa che non si può annunciare ciò che non si è prima accolto. Come i Dodici di Mt 10 ricevono prima di dare, anche Maria riceve la Parola e lo Spirito prima di portare Cristo. E insegna inoltre che la missione non è mai solitaria: nel Cenacolo ella è dentro un popolo, prega con un popolo e attende per quel popolo lo Spirito che lo renderà missionario.

7.
La Chiesa un popolo perseguitato, che soffre.
(At 7,54 - 8,4)

Testo

Dagli Atti degli Apostoli
54All'udire queste cose erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano 55Ma egli, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio 56e disse: "Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". 57Allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui, 58lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. 59E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". 60Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: "Signore, non imputare loro questo peccato". Detto questo, morì. 8,1Saulo approvava la sua uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria. 2Uomini pii seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. 3Saulo intanto cercava di distruggere la Chiesa: entrava nelle case, prendeva uomini e donne e li faceva mettere in carcere. 4Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola.

Lectio

Con un po' di idealità gli Atti degli Apostoli raccontano i primi passi della comunità cristiana. Il dono dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste (2,1-13), il coraggioso discorso di Pietro (2,14-36) suscitano conversioni numerose (2,41 parla di 3.000 persone), ma soprattutto conversioni convinte come ben descritto in At 2,42-47. Le prime difficoltà si presentano quando Pietro guarisce uno storpio presso la porta Bella del tempio (At 3, 1-10). Il fastidio per questo gesto ed il successivo discorso di Pietro portano al primo arresto di Pietro e Giovanni (un successivo arresto sarà raccontato in At 5,17-21).
Possiamo riscontrare una descrizione molto ideale della Chiesa primitiva. L'annuncio di Gesù - soprattutto ad opera di Pietro - ha successo, genera conversioni. La comunità è

descritta nei suoi aspetti migliori (At 2,42-47; 4,32-37). Certo l'autore non è ingenuo, c'è pure qualche ombra. La frode di Anania e Saffira ci rivela la poca misericordia della comunità (At 5,1-11) e il malcontento delle vedove di lingua greca che ci rivela una Chiesa ancora legata all'Israele etnico (At 6,1).

I Dodici prendono consapevolezza di questo e provano a trovare soluzioni. Viene addirittura istituito un nuovo ruolo, un nuovo compito (ministero) quello dei diaconi (At 6,1-6). Sette uomini (tutti con nomi greci At 6,5) vengono incaricati della cura delle vedove di lingua greca. Un nuovo arresto viene praticato nei confronti di uno dei sette: Stefano (At 6,8-15). Il testo non chiarisce bene la ragione reale del fastidio provocato da Stefano. Si allude a *prodigi e segni tra il popolo* (At 8,1). Forse la sua carità, forse come già Pietro qualche miracolo. Eppure quando si vuole rinforzare la menzogna che porta all'arresto ci si riferisce al contenuto della sua predicazione. Sebbene eletti per il servizio i diaconi predicano.

La reazione di chi si infastidisce per la predicazione dei primi cristiani sale di intensità. Non più solo l'arresto con le sue pene accessorie (che pure erano crudeli) ma l'uccisione. Entriamo pertanto nel testo proposto alla nostra riflessione e preghiera.

Il diacono Stefano ha terminato un lungo discorso (At 7,2-53) in cui, con richiami alle scritture di Israele, spera di aprire gli occhi di chi ascolta e condanna, spera che possano comprendere come in Gesù si sia compiuto quanto annunciato dal Signore nei secoli lungo il cammino del suo popolo. La reazione di chi ascolta Stefano è terribile: *erano furibondi … e digrignavano i denti* (7,54).

Alla cattiveria degli accusatori si oppone la mitezza di Stefano che dispone il proprio animo alla preghiera (At 7,55) e si affida al Signore Dio ricevendo la conferma con una visione privilegiata in cui i *cieli aperti* permettono di vedere il *Figlio dell'uomo* (titolo usato da Gesù per definire sé stesso) nel luogo di onore (la destra) di Dio (At 7,56). Chiaramente non si poteva dire di vedere Dio, ma la frase si avvicina molto a quel significato.

Alla mitezza di Stefano si oppone la crescente cattiveria dei suoi accusatori. Il racconto (At 7,57) sembra descrivere un imbruttimento progressivo, oltre all'essere *furibondi digrignando i denti,* già raccontato in 7,54, si aggiungono grida inarticolate ed orecchie tappate come per essere certi di non ascoltare di più, ma soprattutto il farsi solidali nello scagliarsi *tutti insieme contro di lui* (At 7,57). Il versetto 58 descrive l'uccisione di Stefano per lapidazione fuori dalla città. Il particolare del trascinamento di Stefano fuori dalla città conferma la precisa volontà di ucciderlo e la scelta della sassaiola condivisa ci conferma la triste solidarietà tra chi aveva deciso la sua morte, non uno solo avrebbe ucciso quell'uomo infatti, ma tutti insieme, ognuno un pezzo. A sigillo del gesto crudele alcuni testimoni mettono i propri mantelli ai piedi di un giovane Saulo, il futuro apostolo Paolo. Stefano - come anche Gesù - non è stato condannato attraverso un processo regolare. Il gesto dei mantelli potrebbe essere l'estremo tentativo di confermare la condanna sulla parola di alcuni testimoni (At 7,58).

A tanta cattiveria si oppone la preghiera di Stefano che muore come Gesù affidandosi a Dio. Come Gesù aveva affidato il proprio spirito al Padre (Lc 23,46) Stefano si affida a Gesù (At 7,59), come Gesù aveva chiesto il perdono per i suoi uccisori (Lc 23,34) così fa Stefano (At 7,60). Un'ultima analogia con la morte di Gesù ci è raccontata poco dopo (At 8,2) quando si racconta di *uomini pii* che seppellirono Stefano, come Giuseppe d'Arimatea e le donne avevano fatto con Gesù.

Il versetto 8,1 ampia improvvisamente la prospettiva. La persecuzione contro la Chiesa diventa generalizzata. Non più l'incarcerazione di qualche predicatore scomodo, come Pietro e Giovanni, oppure di qualcuno che faceva cose insolite che disturbavano l'equilibrio religioso del popolo, come Pietro che risana lo storpio o Stefano che fa una carità che appare prodigiosa, bensì sembra che debbano essere perseguitati tutti solo perché appratenti al gruppo dei discepoli di Gesù. Il primo effetto di questa persecuzione generalizzata è la fuga di tanti da Gerusalemme verso Giudea

e Samaria, che saranno i luoghi dei successivi episodi raccontati nel libro degli Atti. Del resto il versetto 8,4 che chiude il brano proposto è molto chiaro ed anche un po' ironico: *Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola.* Chi voleva far tacere i discepoli in fondo li aiuta a trovare uno spazio ancora più grande.
A questo racconto dell'uccisione di Stefano e della prima vera e propria persecuzione di tutta la Chiesa sono intrecciate alcune notizie riguardanti un certo Saulo. Sappiamo come cambierà la sua vita e come diventerà proprio ciò che ora tenta di soffocare. Il suo ruolo di raccolta dei mantelli dei testimoni (un ruolo quasi passivo) durante l'uccisione di Stefano potrebbe indicare la sua giovane età. Il versetto 8,1 ci tiene a dirci che il suo accordo con l'uccisione di Stefano era pieno. Al versetto 8,3 ritroviamo Saulo nei panni di investigatore dei cristiani, li cerca casa per casa per farli incarcerare. La presenza di Saulo alla morte di Stefano, la sua approvazione e la sua collaborazione alla cattura dei membri della Chiesa accentuano il contrasto con quanto succederà successivamente nella sua vita.

Meditatio

Lo studio della storia fatto a scuola ci fa spesso pensare che le persecuzioni siano state una questione dei primi secoli della storia della Chiesa concluse con l'editto di Milano ad opera dell'imperatore Costantino (313 d.C.). Questa lettura ci è anche un po' suggerita dal calendario liturgico e delle devozioni. Santi tanto cari alla nostra tradizione come Nicola, Lucia, Sebastiano, Agnese, Agata, Lorenzo, per citarne solo alcuni, sono martiri antichi. Uno studio più attento della storia e della storia della Chiesa invece ci conferma che le persecuzioni nei confronti dei credenti ci sono state in ogni epoca, in molti luoghi. Persino il secolo in cui molti di noi sono nati il XX, il secolo breve come definito da molti, ha avuto tantissimi martiri (una stima approssimativa parla di 13.000). Il martirio ha anche preso forme diverse, l'odio alla fede potrebbe non avere la forma di cui testimoniano gli Atti degli Apostoli, ma tante uccisioni dei fratelli e sorelle nella fede sono state attuate perché la loro presenza e la loro opera ispirata dal Vangelo di Gesù infastidiva. Pensiamo ai tanti martiri per la dignità della donna dalle italiane Maria Goretti (1890-1902) e Pierina Morosini (1931-1957) alla sudamericana Laura Vicuña (1891-1904). Pensaimo ancora nella nostra Italia i martiri della lotta al sistema mafioso come il sacerdote Pino Puglisi (1937-1993) o il magistrato Rosario Livatino (1952-1990). Pensiamo al vescovo salvadoreño Oscar Romero (1917-1980) o all'argentino Enrique Angelelli (1923-1976) entrambi uccisi dal potere politico perché schierati con il popolo e non con i potenti. Non sono ancora nell'elenco ufficiale il sacerdote comasco Roberto Malgesini (1969-2020) o il francese Jacques Hamel (1930-2016) entrambi uccisi apparentemente senza una ragione solo perché sacerdoti del Signore.
Attualizzare la pagina degli Atti degli Apostoli non costa tanta fatica, in ogni epoca testimoniare il Vangelo è stato difficile ed in forme diverse ha chiesto anche il martirio. Se pensiamo che non ci riguarda riascoltiamo questa riflessione di San Giovanni Paolo II (anch'egli sopravvissuto ad un attentato con l'obiettivo di ucciderlo per esplicita ammissione dell'esecutore): *Carissimi amici, anche oggi credere in Gesù, seguire Gesù sulle orme di Pietro, di Tommaso, dei primi apostoli e testimoni, comporta una presa di posizione per Lui e non di rado quasi un nuovo martirio: il martirio di chi, oggi come ieri, è chiamato ad andare contro corrente per seguire il Maestro divino, per seguire "l'Agnello dovunque va" (Ap 14,4). Non per caso, carissimi giovani, ho voluto che durante l'Anno Santo fossero ricordati presso il Colosseo i testimoni della fede del ventesimo secolo.*
Forse a voi non verrà chiesto il sangue, ma la fedeltà a Cristo certamente sì! (19 agosto 2000).

Collatio

- Quando penso all'esempio dei martiri sento l'ammirazione per fratelli e sorelle coraggiosi che hanno saputo essere fedeli fino alla fine?
- Chiedo a Dio la forza della perseveranza anche nelle difficoltà, fino al sangue, se ci fosse bisogno?
- Annuncio la bellezza di essere compagni di fede di donne e uomini che hanno avuto così tanto coraggio?
- Martire significa testimone, come posso esserlo anche io in modo coraggioso? Magari mettendo da parte paure e vergogne nel dire che credo?

Oratio

Salmo 44 (43)

[2]Dio, con i nostri orecchi abbiamo udito,
i nostri padri ci hanno raccontato
l'opera che hai compiuto ai loro giorni,
nei tempi antichi.
[3]Tu, per piantarli, con la tua mano hai sradicato le genti,
per farli prosperare hai distrutto i popoli.
[4]Non con la spada, infatti, conquistarono la terra,
né fu il loro braccio a salvarli;
ma la tua destra e il tuo braccio e la luce del tuo volto,
perché tu li amavi.
[5]Sei tu il mio re, Dio mio,
che decidi vittorie per Giacobbe.
[6]Per te abbiamo respinto i nostri avversari,
nel tuo nome abbiamo annientato i nostri aggressori.
[7]Nel mio arco infatti non ho confidato,
la mia spada non mi ha salvato,
[8]ma tu ci hai salvati dai nostri avversari,
hai confuso i nostri nemici.
[9]In Dio ci gloriamo ogni giorno
e lodiamo per sempre il tuo nome.
[10]Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna,
e più non esci con le nostre schiere.
[11]Ci hai fatto fuggire di fronte agli avversari
e quelli che ci odiano ci hanno depredato.
[12]Ci hai consegnati come pecore da macello,
ci hai dispersi in mezzo alle genti.
[13]Hai svenduto il tuo popolo per una miseria,
sul loro prezzo non hai guadagnato.
[14]Hai fatto di noi il disprezzo dei nostri vicini,
lo scherno e la derisione di chi ci sta intorno.
[15]Ci hai resi la favola delle genti,

su di noi i popoli scuotono il capo.
[16]Il mio disonore mi sta sempre davanti
e la vergogna copre il mio volto,
[17]per la voce di chi insulta e bestemmia
davanti al nemico e al vendicatore.
[18]Tutto questo ci è accaduto
e non ti avevamo dimenticato,
non avevamo rinnegato la tua alleanza.
[19]Non si era vòlto indietro il nostro cuore,
i nostri passi non avevano abbandonato il tuo sentiero;
[20]ma tu ci hai stritolati in un luogo di sciacalli
e ci hai avvolti nell'ombra di morte.
[21]Se avessimo dimenticato il nome del nostro Dio
e teso le mani verso un dio straniero,
[22]forse che Dio non lo avrebbe scoperto,
lui che conosce i segreti del cuore?
[23]Per te ogni giorno siamo messi a morte,
stimati come pecore da macello.
[24]Svegliati! Perché dormi, Signore?
Destati, non respingerci per sempre!
[25]Perché nascondi il tuo volto,
dimentichi la nostra miseria e oppressione?
[26]La nostra gola è immersa nella polvere,
il nostro ventre è incollato al suolo.
[27]Alzati, vieni in nostro aiuto!
Salvaci per la tua misericordia!

Preghiera del buonumore
(di san Tommaso Moro, martire - 1478-1535)

Dammi o Signore, una buona digestione
ed anche qualcosa da digerire.
Dammi la salute del corpo,
col buonumore necessario per mantenerla.
Dammi o Signore, un'anima santa,
che faccia tesoro di quello che è buono e puro,
affinché non si spaventi del peccato,
ma trovi alla Tua presenza
la via per rimettere di nuovo le cose a posto.
Dammi un'anima che non conosca la noia,
i brontolamenti, i sospiri e i lamenti,
e non permettere che io mi crucci eccessivamente
per quella cosa troppo invadente che si chiama "io".
Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo,
concedimi la grazia di comprendere uno scherzo,
affinché conosca nella vita un po' di gioia
e possa farne parte anche ad altri.

Un'icona Mariana – Maria sotto la croce

Dal Vangelo secondo Giovanni (19,25-27)
[25]Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. [26]Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". [27]Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

La notizia della presenza di Maria nel luogo della crocifissione di Gesù che troviamo nel Vangelo di san Giovanni ha avuto una grande risonanza nella tradizione cristiana. Pensiamo alle tante immagini della pietà, della vergine addolorata ed al celebre inno *Stabat Mater* che hanno formato la devozione per secoli.
Nel celebre film *Vangelo secondo Matteo* (1964) di Pier Paolo Pasolini il regista sceglie di collocare Maria nella scena della crocifissione (dettaglio che san Matteo a cui si ispira il film in realtà non racconta) e soprattutto cura il dettaglio dell'età di Maria. Già non è la giovane e bella donna del presepe, ma una signora di età più avanzata, il regista sceglie la propria madre come attrice. In Maria sotto la croce si esprime uno dei dolori più grandi a cui può essere purtroppo chiamato un essere umano: la perdita di un figlio. È doloroso perdere i genitori, ma è una triste legge della storia e della natura che attendono la redenzione (cfr. Rm 8,22-23), è doloroso perdere mogli, mariti, fratelli, parenti cari e amici, ma è inevitabile. Perdere i figli è contro la logica, contro la natura che sentiamo scorrere e pulsare nel nostro corpo. Maria - sebbene non sia stata martire nella propria persona - ha vissuto questo martirio di caricare il grande dolore di vedere morire un figlio.
Nelle litanie del Rosario la invochiamo *regina dei martiri* perché sappiamo che come madre della Chiesa soffre con ogni figlio che soffre, ogni cristiano è fratello e sorella di Gesù e pertanto Maria soffre con lui quando deve offrire la propria vita per la fede.
Preghiamo la regina dei martiri perché ci doni la sua forza nel sostenere i fratelli e le sorelle che soffrono.

8.
La Chiesa, il Corpo di Cristo
(1 Cor 12,12-27)

Testo

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinti
[12]Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. [13]Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.
[14]E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. [15]Se il piede dicesse: "Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. [16]E se l'orecchio dicesse: "Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. [17]Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? [18]Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. [19]Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? [20]Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. [21]Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; oppure la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". [22]Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; [23]e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, [24]mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, [25]perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. [26]Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.
[27]Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.

Lectio

Quel "come" con cui prende il via il paragone del corpo e che rimanda al "così" del secondo termine di confronto, è una delle forme letterarie più usate per esprimere una somiglianza e anche un compimento. Oltre tremila volte ritorna, fin dagli inizi, nell'Antico Testamento, soprattutto nei testi sapienziali e profetici: la formula vuole rammentare, coi termini dell'e-

sperienza, che l'azione del Signore si compie, perché è nelle cose che si debba compiere, e non è possibile che non si compia. Ne ricordiamo un paio in linea col nostro testo paolino.
"Come nell'acqua un volto riflette un volto, così il cuore dell'uomo si riflette nell'altro" (Proverbi 27,19). Nel cuore dell'uomo c'è la ricetta per scampare al più triste narcisismo ed è una ricetta che funziona quando la libertà dell'uomo è giocata nella relazione, non già attirando su di sé gli sguardi, ma mettendo in gioco il cuore.
"Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare (…), così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Isaia 55,10-11). La parola del Signore non è un suono vago, ma una forza potente, capace di trasformazione. Nell'azione del Signore che comincia con la parola, con il Logos (cfr Gen 1,3), non c'è spazio per l'inutilità, per il vuoto, nemmeno per l'autocompiacimento. Non sono parole a vanvera, è l'affermazione di una potenza che attira a sé per compiere una missione, per realizzare un processo in grado di portare frutti utili e buoni.
Con questi due paragoni rileggiamo la prima frase della riflessione di Paolo e la sua conclusione: *"Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo".* Siamo di fronte a una realtà avvenuta, e perciò presentata dall'apostolo teologo: ciò che Paolo dice, ben oltre un paragone usato tanto per far capire, vuole presentare una situazione già in essere, perché così ha voluto Cristo e nella sua volontà è adombrata la volontà divina. Tanto che Paolo può serenamente e perentoriamente concludere: *"Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra".* Voi, cari Corinzi, e tutti voi, cari futuri lettori di questa lettera, "siete" corpo di Cristo. Non "sarete", non "potreste essere" (se fate i bravi), ma "siete" in Cristo una cosa sola.
In tal modo, le simpatiche asserzioni su mani, occhi e orecchi, dopo la frase d'esordio e prima della conclusione (vv. 14-26), non sbiadiscono come esempiotti moraleggianti, ma danno vita a sfaccettature comprensibili, alla portata di tutti, del mistero tanto grande del corpo di Cristo, grande perché voluto e realizzato dal Signore col suo Spirito. Paolo non fa cabaret, ma riflessioni teologiche: due volte, infatti, gli esempi concreti sono ricondotti alla precisa azione divina: *"Dio ha disposto"* (vv. 18.24). L'occhio non può dire alla mano "non ho bisogno di te", perché l'armoniosa diversità nel corpo corrisponde a un disegno, a una vocazione. È Dio che in Cristo, per l'azione dello Spirito, ha disposto così e l'uomo si lascia coinvolgere in questo progetto giocandovi energie e capacità.

Meditatio

L'uomo, lo sappiamo, è una creatura ineguagliabile: in essa risplende la somiglianza originaria con il Creatore, grazie a un cuore che ha la capacità di unirsi agli altri cuori, primo tra tutti il cuore di Cristo. L'esperienza quotidiana dell'amore e dei molti affetti che ci uniscono gli uni agli altri ne è garanzia. Tuttavia, anche questa forza è talora compulsata da tristi energie che la sottomettono a progetti diversi da quelli dell'amore accogliente e unitivo. Questo accade (senza fare sociologia o antropologia a buon mercato, ma restando nelle righe dello scritto apostolico) quando lo sguardo verso l'altro è distratto dalle differenze piuttosto che notare l'omogeneità della chiamata. Piede contro mano, orecchio contro occhio, non si va da nessuna parte: le differenze non costituiscono ostacolo, non realizzano la divisione, ma arricchiscono il cammino dell'unione. Il corpo, infatti ha senso nella sua complessità, nella varietà. Ecco il Catechismo della Chiesa Cattolica: *"Le differenze*

stesse che il Signore ha voluto stabilire fra le membra del suo corpo sono in funzione della sua unità e della sua missione. Infatti c'è nella Chiesa diversità di ministeri, ma unità di missione" (n. 873).
Nella Chiesa, come un tarlo infaticabile nel corrodere la compattezza, le forze dispersive e disgreganti hanno agito e agiscono nell'allargare gli spazi, fomentando prese di distanza che non esistono nel progetto originario. È una distrazione pericolosa, quella dei particolarismi che, talvolta, fa leva su reali o presunti carismi, quasi che un solo carisma sia capace di racchiudere in sé la sintesi e la completezza di una esperienza che – al contrario – il Signore ha voluto arricchita da molti aspetti complementari. Pensiamo al cammino della Chiesa italiana negli anni '70 e '80: l'affermarsi di antiche e nuove esperienze ecclesiali (associazioni, movimenti, cammini di formazione e vita cristiana) ha suscitato in molte parrocchie e ambienti di vita, lavoro e studio, contrapposizioni e divisioni. Non si può confondere una parte con il tutto! L'apostolo Pietro dà man forte a Paolo: *«Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio»* (1Pt 4,10). È uno scambio dinamico, con doni diversi e complementari, quello con cui lo Spirito sostiene la vita e la missione della Chiesa. Come un uomo *«vede con gli occhi, ode con gli orecchi, sente odori con le narici, parla con la lingua, opera con le mani, cammina con i piedi, a tutte le membra dà la vita, a ognuno il suo compito», così lo Spirito Santo «in alcuni santi compie (…) questo, in altri quello; a ciascuno concede di realizzare l'opera propria, a tutti parimenti di vivere»* (S. Agostino, Discorsi, 276,4).
C'è un'altra distrazione che alligna attorno ai sagrati e sull'uscio di oratori, sedi Caritas, gruppi parrocchiali culturali, sportivi ecc.: quella di pensare (e dire) che "fuori" sia meglio che "dentro", quasi riabilitando il vecchio slogan "Dio sì, Chiesa no". Per molti credenti la vita della Chiesa appare più come ostacolo che come compimento del cammino di fede. Insieme alla critica per tante inadempienze e inefficienze della compagine ecclesiale c'è, in questa distrazione, una visione "eccentrica" (che si allontana dal centro) dell'esperienza cristiana ridotta a momento individuale, personalissimo, fino a non essere disposto alla condivisione, nemmeno della stessa panca alla Messa domenicale. *"Siamo isole nell'oceano della solitudine"* (Scialpi, *Cigarettes and coffee*) cantavamo negli anni '80, mentre un cantautore contemporaneo ci sorprende: *"siamo due gocce d'acqua perse nell'oceano, però un'altra isola basta a fare un arcipelago"* (Willie Peyote, *Kodak*). Chiudersi nel privatismo della propria esperienza di credenti assolutizzandola al di là e al di fuori del cammino ecclesiale (Dio sì, Chiesa no…) significa negare il percorso e la modalità che il Signore stesso ha voluto. La critica alla Chiesa, forse un po' snob, da anticlericali sempre di moda, non è solo ai comportamenti inadeguati dei cristiani "che vanno a Messa tutte le domeniche e sono peggio degli altri", ma rivela l'incomprensione del disegno divino e manifesta l'indisponibilità a seguire, come e dove il Maestro chiede: *"Seguimi"* (cfr Lc 9,57-62), preferendo piuttosto l'autosufficienza del guidare… senza patente: verso dove? (cfr Lc 6,39-42).
C'è ancora una distrazione, quasi un'ostinazione che ferisce e indebolisce il corpo di Cristo nella vita della comunità cristiana. È il ritardo, l'accidia riguardo le cose più necessarie, accontentandosi di qualche residua sicurezza, quasi reliquie indiscutibili del vissuto ecclesiale. Possiamo definire questa distrazione come una mancanza di discernimento. Ciò che difetta alle nostre comunità è sentirsi un corpo solo in quell'esercizio di faticosa ricerca della via migliore per l'intero organismo della Chiesa. È faticoso incontrarsi, ascoltarsi, comprendersi, liberati da pregiudizi e sovrastrutture. È faticoso mettersi davanti alla Parola di Dio e chiedere al Signore di illuminare menti, cuori e braccia, per un'azione pastorale adeguata. È faticoso mettersi in ascolto del vissuto di tanti fratelli e sorelle che, una volta accolto in qualche modo il Vangelo o, meglio, una volta accolti quei segni – i Sacramenti – che dovrebbero sostenere ordinariamente la vita evangelica, se ne sono allontanati scivolando in un ateismo dei fatti più filosofico. Chi "si è allontanato da Dio e dalla Chiesa" (come diciamo sbrigativamente) spesso non è avvicinato dal corpo ferito e mutilato della Chiesa

stessa, perché le membra rimanenti sentono la fatica improba di questo rinnovato tentativo di annuncio del Vangelo. Cosa fare? Come cercare? Da dove cominciare? Da decenni il corpo della comunità si accanisce in pratiche chirurgiche tra l'estetico e il deformante: si procede sicuri a catechizzare le giovani promesse, sospendendosi poi in domande inevase sul perché dopo le belle prime comunioni, che hanno incorporato a Cristo schiere di bambini in bianche vesti, quelle promesse svaniscano, i ragazzi se ne vanno, spinti lontano dai genitori, togliendo terra sotto i piedi del cammino futuro della comunità. Ed è solo un esempio della fatica a elaborare nuove proposte di appartenenza, di vicinanza, di unione lieta nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Corresponsabilità, sinodalità, consiglio, dialogo, devono condurre a un concreto e realistico discernimento per la vita della comunità cristiana.
È indispensabile una maggiore consapevolezza del cammino spirituale delle nostre comunità. Pensare che le nostre parrocchie, i movimenti, i gruppi funzionano ancora finché funzionano alcune delle attività che organizzano (spesso ristrette tra devozioni che rischiano di distrarre dal centro e animazioni gastronomiche, sportive, turistiche che spesso divergono senza vergogna) toglie il respiro a Colui che è l'alito di vita della Chiesa, lo Spirito di Gesù risorto. Lo Spirito Santo, respiro di Dio che fa vivere, ci rende "con-corporali" a Cristo, un solo corpo con lui. Nei corpi dei cristiani abita lo stesso Spirito che ha risuscitato il corpo di Cristo (cfr Rom 1,4; 8,9-11): è lo Spirito che dà la vita, a cominciare dal Battesimo, ricevuto *"in un solo Spirito per formare un solo corpo"* (1Cor 12,13). Siamo chiamati alla comunione ecclesiale e a farla vivere anzitutto col respiro di Dio, cioè sempre guidata dallo Spirito del Signore mettendoci docilmente in ascolto della sua brezza leggera che ogni mattino fa nuova la nostra esperienza di ascolto e dialogo col Signore (cfr 1Re 19,12b-13). Siamo identificati e designati come il popolo di Dio, il tempio dello Spirito, il Corpo di Cristo.
La radice più profonda di tale sorprendente designazione è il sacramento dell'Eucaristia, dove Cristo ci dà il suo Corpo e ci fa suo Corpo: *"Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo";* mangiare la cena del Signore è mettersi "in comunione con il corpo e il sangue di Cristo" (cfr 1Cor 10,16-17). Ciò avviene perché il pane è trasformato in Corpo di Cristo nell'invocazione dello Spirito (epiclesi) e, come il pane è trasformato dallo Spirito, così l'assemblea di donne e uomini presenti è trasformata, dallo stesso Spirito, nel Corpo di Cristo. Il Pane edifica la comunità, l'Eucaristia fa la Chiesa, per la volontà di Cristo risorto e per l'azione dello Spirito Santo. Se vogliamo essere Chiesa come l'ha voluta e la vuole Gesù, l'unica via è rimettersi costantemente sotto l'azione dolce e potente dello Spirito del Risorto. È lui quello capace di risuscitare in noi (anche nel senso di suscitare di nuovo) la verità della vita ecclesiale, quella di un solo Corpo che ha Cristo come capo e come respiro il suo Spirito, secondo la volontà di Dio.
Tutti i fedeli ricevono lo Spirito; tutti sono incorporati a Cristo mediante il battesimo; tutti sono figli di Dio, fratelli tra di loro, eredi della vita eterna. Tutti sono chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità; tutti cooperano a edificare la Chiesa e partecipano alla sua missione universale di salvezza: ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione (cfr Cei, *Catechismo degli adulti,* n. 497).

Collatio

- Non raccontiamo le divisioni di cui siamo testimoni nelle nostre comunità. Al di là dei fatti accaduti, domandiamoci quale "parte di Vangelo" è mancata per giungere a tanto?
- La distrazione del "meglio fuori che dentro": l'emorragia di fedeli, di partecipazione, di volon-

tari attivi a cosa ci fa pensare? È solo colpa del covid? Cosa è successo in questo cambiamento d'epoca che travolge la vita ecclesiale?

- Discernimento, parola magica o impegno massacrante? Quanto tempo dedichiamo nella lettura dei "segni dei tempi"? Essa non è solo cosa da convegni teologici, ma parte dalla preghiera di ascolto, dalla meditazione di testi importanti, da un confronto sulle esigenze del Vangelo e su quelle degli uomini e donne del nostro tempo. Quanto spazio diamo a una catechesi degli adulti preparata insieme e offerta a largo raggio, per esempio ai genitori dei ragazzi?
- Ogni domenica diciamo "Credo nello Spirito Santo…" e nessuno dubita della vera fede. Occorre però far discendere dalla "lex orandi" e dalla "lex credendi" una "lex operandi" che crei l'esperienza, per ogni fedele e per la comunità, di una vita nello Spirito vivace e gioiosa. Sappiamo mantenere forte il legame tra ascolto, preghiera, liturgia, formazione, missione, annuncio e attività?

Oratio

Tu sei il Cristo,
il Salvatore, Colui che solo dà senso, valore, speranza,
gioia alla vita degli uomini, alla nostra vita.
Sei Tu, Gesù, che liberi gli uomini dalle catene del peccato
e da tutte le altre catene interne ed esterne di ogni schiavitù.
Sei Tu, Gesù, che ci dai le ragioni per cui vale la pena
di vivere, di amare, di lavorare, di soffrire e di sperare.
Sei Tu, Gesù, che ci rendi buoni e forti,
che ci obblighi a considerarci fratelli.
Sei Tu, Gesù, che ci soffi nei cuori il Tuo Spirito
di sapienza, di fortezza, di gioia e di pace.
Sei Tu, Gesù, che fai di tutti noi una unità mistica e visibile,
un corpo sociale animato dalla Tua Parola e dalla Tua Grazia.
Sei Tu, Gesù, che ci fai Chiesa.

Paolo VI – 26 marzo 1972

Un'icona Mariana – la "Pietà" di Maria

La Tradizione ha spesso rimarcato una linea di continuità tra la figura di Maria e l'esperienza della Chiesa. Ciò che si dice della Chiesa si può riferire in modo singolare alla vita di Maria e alla sua specifica vocazione, e si può avvicinare anche, in maniera spirituale, al cammino di fede di ogni anima. Tra le espressioni della Tradizione cattolica vi è quella iconografica: dopo le rappresentazioni di Gesù, a partire da affreschi e sculture nell'ambito sepolcrale e delle catacombe, quindi in una situazione di chiara proclamazione della fede in Cristo risorto, Cristo buon pastore, Cristo vita degli uomini, le raffigurazioni di Maria, soprattutto nel secondo millennio cristiano hanno riempito ogni spazio di devozione, preghiera, celebrazione.

Nella miriade di immagini prodotte dal sensus fidei di devoti e artisti, qui ne segnaliamo una che è possibile aver presente anche solo chiudendo gli occhi, l'immagine della cosiddetta "pietà". È il frutto di un'evoluzione irriducibile e poche righe, e costituisce una singolare rappresentazione pa-

rallela delle molte "Madonne con Bambino" in cui si vede Maria che tiene in braccio il suo Figlio, il Figlio di Dio. Nella "pietà" Maria tiene invece stretto a sé il cadavere del Figlio. Fu lei a dare alla luce il corpo umano di Gesù, è lei a ricevere quel corpo esanime dopo che il Figlio ha offerto tutto di sé nel supremo sacrificio della croce. E se vogliamo immaginarci il culmine di questa rappresentazione, possiamo riferirci alla *Pietà Rondanini*, opera incompiuta di Michelangelo Buonarroti esposta al castello Sforzesco di Milano. Maria qui è in piedi e sorregge il corpo inerte del Figlio in quella *"compassio Mariae"* che fa della Madre la figura del discepolo pronto a ripetere in sé le fatiche, fino a quella estrema, del Maestro, di Gesù. Non solo: più di quanto non si veda nella forma della "pietà" più consueta (Maria seduta con in braccio Gesù morto), in questa – abbozzata, perfezionata qua e là, lasciata rustica altrove, ma interamente leggibile – le figure della Madre e del Figlio formano una sola massa, i due corpi vicinissimi, quasi uno solo, le teste riverse di lato, come in un consenso dato fino alla fine a un disegno di amore oblativo. In esso, la comunione di intenti, l'esser una cosa sola, realizza quel "sì" che ciascuno è chiamato a pronunciare e che tutta la Chiesa continuamente ripete in Cristo, come un solo corpo.

9.
La chiesa comunione dei Santi
(Ap 21,1-27)

Testo

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni Apostolo

[1]Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. [2]Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. [3]Udii allora una voce potente che usciva dal trono: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro". [4]E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate».

[5] E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. [6]Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. [7]Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio.

[8]Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolàtri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. È questa la seconda morte».

[9]Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello». [10]L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. [11]Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. [12]La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. [13]A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. [14]Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. [15]Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. [16]La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. [17]Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. [18]Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. [19]Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffìro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, [20]il quinto di sardonice, il sesto di cornalina,

il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. [21]E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. [22]Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. [23]La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. [24]Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza. [25]Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte.
[26]E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. [27]Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.

Lectio

Il capitolo 21 dell'Apocalisse (insieme al 22) pone fine alla Parola di Dio rivelata nella Sacra Scrittura e come tale rappresenta l'apice della speranza cristiana: il passaggio dal tempo della storia al tempo dell'eternità. Ciò non è da intendersi come la distruzione del mondo, ma la sua radicale trasformazione e guarigione.
Qui ci viene offerta una delle visioni più sfolgoranti del Nuovo Testamento, la discesa della nuova Gerusalemme, la città santa che viene dal cielo, da Dio, "pronta come una sposa adorna per il suo sposo". Se leggiamo questo testo come icona teologica vi scopriamo il cuore pulsante di quella che professiamo nel Credo come la Comunione dei Santi: la Chiesa non è una semplice istituzione umana, ma un mistero di relazione che unisce il cielo alla terra.
Per un'analisi del testo è opportuno quindi ricordare che la parola apocalisse deriva dal termine greco *apocaluptein*, che significa letteralmente ritirare il velo.
È come se Giovanni ci facesse "vedere" in questo passaggio la realtà ultima, quella definitiva, quella verso cui stiamo andando. Alla luce di ciò proponiamo una sintesi dei punti chiave del capitolo.
Nei primi quattro versetti si parla di nuova creazione: Giovanni vide "un nuovo cielo e una nuova terra". Per la comprensione di questo passaggio occorre comprendere il significato di "nuovo".
Il termine greco utilizzato per "nuovo" (*kainos*) non indica qualcosa di cronologicamente recente, ma una novità qualitativa: il creato viene rinnovato alla radice.
Per comprendere bene questo passaggio ci affidiamo a quanto scrive Zanchi nel suo recente libro sull'apocalisse (G. Zanchi, *Il bene che vince. L'Apocalisse libro di speranza,* Vita e Pensiero) là dove ricorda che i greci avevano quattro modi per definire il tempo: *chronos* nel senso della sua misurazione; *kairos* nel senso del momento buono; *aion* quando il tempo disegna parabole unitarie; eniautos che vuol dire anno o periodo. Nessuno di questi termini definisce la dimensione nella quale ci porta il finale del libro.
Ecco allora il termine *eschaton,* cioè la fine, o piuttosto l'estremo, il limite, ciò che viene in extremis a chiudere una storia, una genealogia. *Eschaton* significa fuori dalla catena, oggi diremmo oltre lo spazio/tempo, ma anche qui non si vuol parlare di futuro: *eschaton* definisce una dimensione extrastorica che il tempo lo contiene, ma nello stesso tempo lo trascende.
Per cui non siamo nel futuro, ma siamo nel mondo di Dio.
Qui si comprende il titolo di Cristo, io son l'Alfa e l'Omega, titolo che pone ogni cosa nel compimento di una continuità circolare. Potremmo dire che ciò che il veggente vede non è un lontano futuro, ma un eterno presente. (cfr Zanchi, 164-6).
L'assenza del mare, di cui parla Giovanni subito dopo, richiama il simbolismo biblico: il mare rappresenta il caos, il male e l'abisso che divide. La sua scomparsa indica che non esiste più alcuna

minaccia all'ordine di Dio.
Potente poi è l'immagine della Gerusalemme Celeste. La città santa non è costruita dagli uomini, ma "scende dal cielo". È descritta come una sposa, simbolo di un'umanità pronta per l'unione definitiva con Dio. Si percepisce la contrapposizione con la Gerusalemme terrena, ricca delle promesse di Dio, ma incapace di realizzarle: questo avverrà nella Gerusalemme nuova dove scomparirà anche il dolore: Dio stesso "asciugherà ogni lacrima". La morte e il lutto appartengono alle "cose di prima", ormai passate per sempre.
La città viene descritta in modo particolareggiato.
Le mura e le porte innanzitutto: dodici porte con i nomi delle tribù d'Israele e dodici basamenti con i nomi degli apostoli. Questo indica la continuità tra l'antica e la nuova alleanza.
Quindi i materiali preziosi: l'uso di oro puro, perle e pietre preziose sottolinea che la città riflette la gloria di Dio. La forma cubica (lunghezza, larghezza e altezza uguali) richiama il "Santo dei Santi" del tempio di Salomone, indicando che ora l'intera città è un luogo di culto e di presenza divina, per cui non è più necessaria la presenza di un tempio: Non serve più un edificio per incontrare Dio, perché l'intera città è pervasa dalla Sua presenza. Il Signore e l'Agnello sono il tempio.
Bello anche il particolare della luce: non c'è più bisogno del sole o della luna, perché la Gloria di Dio la illumina. Non ci sarà più notte, simbolo di oscurità e peccato.
Infine Le porte rimangono sempre aperte, segno di una sicurezza totale e di un'accoglienza per tutte le nazioni che cammineranno nella Sua luce. Tuttavia, "nulla d'impuro" potrà entrarvi, preservando la santità della creazione rinnovata.

Meditatio

Vorrei aprire questa riflessione con un passaggio di una professoressa ortodossa che commentando la filosofia e la teologia di un autore russo scrive: *"la separazione peggiore di tutti è l'escludere se stessi dalla colpa comune, il chiudersi nella propria "giustizia" … Sulla terra "decaduta" non sono possibili l'unità e l'innocenza, ci si unirà sempre contro qualcuno sul quale poi si scaricherà la colpa. L'unità con tutti è possibile solo nel riconoscimento di una colpa comune, di una comune responsabilità e di un comune dolore. E in questo consisterà anche la gioia… possiamo dire che l'unità nell' "innocenza" è il collettivo, mentre quella nella consapevolezza è il concilio, che comprende in sé tutti tranne coloro che lo rifiutano per loro stessa scelta. Il collettivo allontana da sé i membri "colpevoli" mentre il concilio (similmente a come fa Dio) gioisce per ogni "figliol prodigo" che ritorna a casa più che per tutti gli altri"* (T. Kasatkina, "Dostoesvskij. Il sacro nel profano", pag. 51).
Credo che questa riflessione ci aiuti a comprendere il significato della "comunione dei santi" e come interpretarla correttamente.
La Chiesa non è da concepire come una comunità di perfetti, ma di peccatori che sono in cammino verso la Gerusalemme celeste.
Questo ci aiuti ad avere uno sguardo sereno e compassionevole verso noi stessi e verso gli altri anche quelli che sono elencati come coloro che non possono accedere alla Città Santa.
Si parla di vili e increduli, quelli che nel contesto delle persecuzioni romane subite dai primi cristiani, hanno rinnegato la fede per paura del martirio; di abbietti e omicidi, coloro che si sono macchiati di corruzione morale e violenza contro il prossimo; di immorali, fattucchieri e idolatri, i pagani che avevano il culto divinizzato dell'imperatore; di mentitori, coloro chi vivono nell'ipocrisia e rifiutano la Verità divina.
Se Cristo è l'Alfa e l'Omega e comprende tutto, ci stanno anche loro che nella comunione dei san-

ti in qualche modo partecipano della redenzione, o parteciperanno prima o poi alla redenzione.
Questo ci chiama ad essere una chiesa meno giudicante, (cfr il fratello del figliol prodigo), a una chiesa più "missionaria", più preoccupata di attrarre a sé con la misericordia, che allontanare con giudizi. Qui si pone il difficile compito di discernere tra il servizio alla verità e l'accoglienza di stili di vita che sembrano proprio essere contrari ai principi evangelici.
Si aggiunge in questo senso anche il particolare del mare che non c'era più. Nella cultura ebraica il mare oltre a simboleggiare il caos era anche il simbolo della separazione dei popoli.
Qui si apre il tema spinoso e delicato dell'accoglienza delle popolazioni che vivono il dramma della guerra e della siccità e che ci tendono la mano "Invadendo i nostri spazi".
Se vogliamo una chiesa comunione, comunione di santi, non possiamo e non dobbiamo escludere nessuno, pena diventare odiosamente setta come prima si diceva.
Questo vale anche per le solitudini che attraversano la vita di tante persone, anche nella fascia giovanile. Spesso sentiamo dire che siamo iper-connessi, ma ciò ha indebolito enormemente la capacità di creare vere relazioni.
Il "cielo nuovo e la terra nuova" mi suggeriscono poi il tema dell'ecologia. Giovanni, come prima spiegavamo, non vede l'annientamento della materia, ma la sua trasformazione.
San Francesco, di cui ricorre quest'anno l'ottocentesimo anniversario della morte, ci ha insegnato l'amore per il creato segno dell'amore verso il Creatore.
Dobbiamo ricordarci più spesso che la destinazione del creato non è la distruzione, ma il riscatto.
Comunità cristiane che si impegnano per la custodia del pianeta e la giustizia sociale anticipano la "nuova creazione", sono in tensione verso di essa, provocando un beneficio che è per tutti: non ci sembra quindi una forzatura dire che anche questo è un aspetto della comunione dei santi di cui beneficiano anche i peccatori.
Bernanos diceva, nel suo *"Diario di un curato di campagna",* che *"i nostri peccati nascosti avvelenano l'aria"*. Se questo vale per il male, vale di certo anche per il bene: ogni impegno di ogni singolo e di ogni comunità per il bene purifica l'aria e tutti ne possono beneficiare partecipando della "comunione dei santi".
Un ultimo accenno è sull'assenza del Tempio perché non ce ne sarà più bisogno. Questo particolare apre uno scenario interessante: la presenza del sacro non è confinata in spazi chiusi, ma permea ogni aspetto della vita quotidiana. Spesso abbiamo (e forse lo facciamo ancora) giudicato o escluso dalle comunità chi non "praticava" con la sua presenza alle celebrazioni.
Noi come comunità non dobbiamo correre il rischio di sentirci depositari o custodi unici del Sacro.
Concludo, dopo aver fatto emergere solo alcuni aspetti del testo, con una nota di stupore: trovo meraviglioso che noi siamo in direzione verso la perfezione della Gerusalemme celeste, emoziona pensare che beneficiamo già di quella che sarà la perfezione e la purezza definitiva e quindi le cadute, gli scandali (che Gesù definisce inevitabili - Mt 18,7), le ferite, le divisioni sono tutte indirizzate verso la loro sanificazione.
Qui si fonda l'impegno che mai deve mancare della tensione alla perfezione, meglio alla santità che come tale non può che introdurci nella comunione con tutti, nessuno escluso.

Collatio

- Abbiamo l'impressione che la nostra comunità cristiana affronti i limiti, le ferite, le divisioni alla luce dei "cieli nuovi e terra nuova" o si fa troppo divorare da essi, come direbbe san Paolo (cfr Gal 5,15)?

- Come una comunità cristiana può mettere in pratica la "comunione dei santi" con la piena accoglienza nei confronti di chi si trova in quelle situazioni di vita che vengono definite "irregolari"?
- Quali scelte o riflessioni si possono mettere in atto per risvegliare nei fedeli il senso della colpa di fronte all'individualismo così imperante da portare a crearsi una morale soggettiva?
- Come può esprimere la "comunione dei santi" la comunità parrocchiale di fronte agli esclusi o emarginati dal sociale come gli immigrati o i cosiddetti "lontani"?
- Come vivere la cura del creato evitando ideologie e fondando questa cura sull'opera creatrice di Dio, che come tale ha in sé la capacità di rinnovarsi fino al compimento negli ultimi tempi?

Oratio

Signore Dio,
Tu che sai creare cieli nuovi e terra nuova
quando il peso della vita presente e delle nostre colpe si fa sentire
guarda verso di noi.
Ti ringraziamo per la promessa che ci fai
Di far passare ogni cosa vecchia per rinnovare tutto in Te.
Asciuga le nostre lacrime,
allontana dal nostro cuore la paura del dolore, del lutto e della morte,
e ricordaci che la Tua dimora è in mezzo agli uomini.
Tu sei l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine,
colui che gratuitamente dona l'Acqua della Vita a chi ha sete.
Rendici degni di abitare la Nuova Gerusalemme,
quella città santa illuminata non dal sole o dalla luna,
ma dalla Tua gloria e dalla lampada dell'Agnello.
Sostenuti da coloro che già godono della tua visione
donaci la forza di custodire la fede,
di camminare nella verità e di vincere le sfide di ogni giorno,
per essere chiamati Tuoi figli ed ereditare la Tua pace senza fine.
Sia la Tua luce la nostra guida,
oggi e per sempre.
Amen.

Un'icona Mariana – Maria donna di comunione

Dal Vangelo secondo Giovanni (19,25-30)

[25]Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. [26]Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». [27]Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

[28]Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». [29]Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. [30]Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

Non sono molte le parole di Gesù dette dalla Croce nel momento in cui aspettava che sopraggiungesse la morte. Una di queste è: "Donna, ecco tuo figlio!" (seguita da *«Ecco tua madre!»* rivolta al discepolo amato, *Gv 19,26-27*). È decisamente questo uno dei momenti teologicamente più densi di tutto il Vangelo di Giovanni. Letta alla luce del dogma della Comunione dei Santi, questa Parola rivela come la Croce non sia soltanto il luogo della Redenzione, ma il luogo in cui nasce la Chiesa come corpo vivo in cui tutte le membra sono spiritualmente unite, unità fondata solidamente sulla nuova vocazione di Maria chiamata ad essere Madre di ogni vivente e "garanzia" di redenzione per tutti. In questa svolta risiede il cuore della Comunione dei Santi. La sofferenza di Maria e l'obbedienza di Giovanni si uniscono al sacrificio di Cristo, dimostrando che nella Comunione dei Santi i meriti, le sofferenze e la fede di uno giovano a beneficio di tutti gli altri.

BIBLIOGRAFIA

CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium,* specialmente nn. 9, 17, 31, 35, 59, 63-65. AAS 57 (1965), pp. 64-65.

CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes,* n. 21.

DEIANA G., *Osea, Gioele. Nuova versione, introduzione e commento,* (I libri biblici. Primo Testamento 14; Milano: Paoline, 2021).

GRASSO S., *Il Vangelo di Matteo. Commento esegetico e teologico,* Città Nuova, Roma 2014.

MELLO A., *Cantico del Mare:dall'evento alla sua celebrazione. Dal testo alla sua interpretazione,* in PSV 25, EDB, Bologna, 1992.

MICHELINI G., *Matteo. Introduzione, traduzione e commento,* San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.

MONARI L., *Sulla via di Gesù, la vita nello Spirito a partire dagli Atti degli Apostoli,* Reggio Emilia, Edizioni San Lorenzo, 1997.

PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium,* 24 novembre 2013, nn. 111-121

PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, nn. 111-121

PAPA FRANCESCO, Udienza generale, 8 marzo 2023, *La passione per l'evangelizzazione: lo zelo apostolico del credente.*

PAPA LEONE XIV, *Discorso in occasione dell'incontro con il Clero della Diocesi di Roma,* Aula Paolo VI, 19 febbraio 2026, in *La Santa Sede,* sito ufficiale della Santa Sede (consultato il 7 luglio 2026).

SCHÖKEL L. ALONSO − J.L. SICRE DÍAZ, *I Profeti. Edizione italiana a cura di Gianfranco Ravasi* (Commenti biblici; Roma: Borla, 1984) [traduzione dei volumi I-II].

SCHÖKEL L. ALONSO, *Salvezza e Liberazione: l'Esodo,* Edb, Bologna, 1996..

ZANCHI G., *Il bene che vince. L'Apocalisse libro di speranza,* Vita e Pensiero.